

occhi nuovi per guardare il mondo

SPAZIO ORIGINE

Storie di Tornanza

Interviste, racconti e curiosità
su chi ha deciso di tornare
per cambiare tutto

La cultura dell'abitare

Un'analisi socio-culturale
sulle origini dei borghi per
trasformare il futuro

Ritorni al futuro

Una visita negli
hub italiani dove
abita l'innovazione



Design Concept Exhibition

ORIGIN: IL VIAGGIO DELLA TORNANZA

Origin è un'esposizione artistica dedicata al design, che esplora il momento in cui le cose nascono: prima della forma, quando sono ancora idee, intuizioni, il primo gesto.
(Continua a pag. 48)



IL RINASCIMENTO LUCANO TI ASPETTA.

discoverferrandina.it

[@discover.ferrandina](https://www.instagram.com/discover.ferrandina)

Bespoke boutique tour operator



ADATOUR

Dreaming **Italy**

contact@adatour.it



SPAZIO ORIGINE

Da un'idea di:

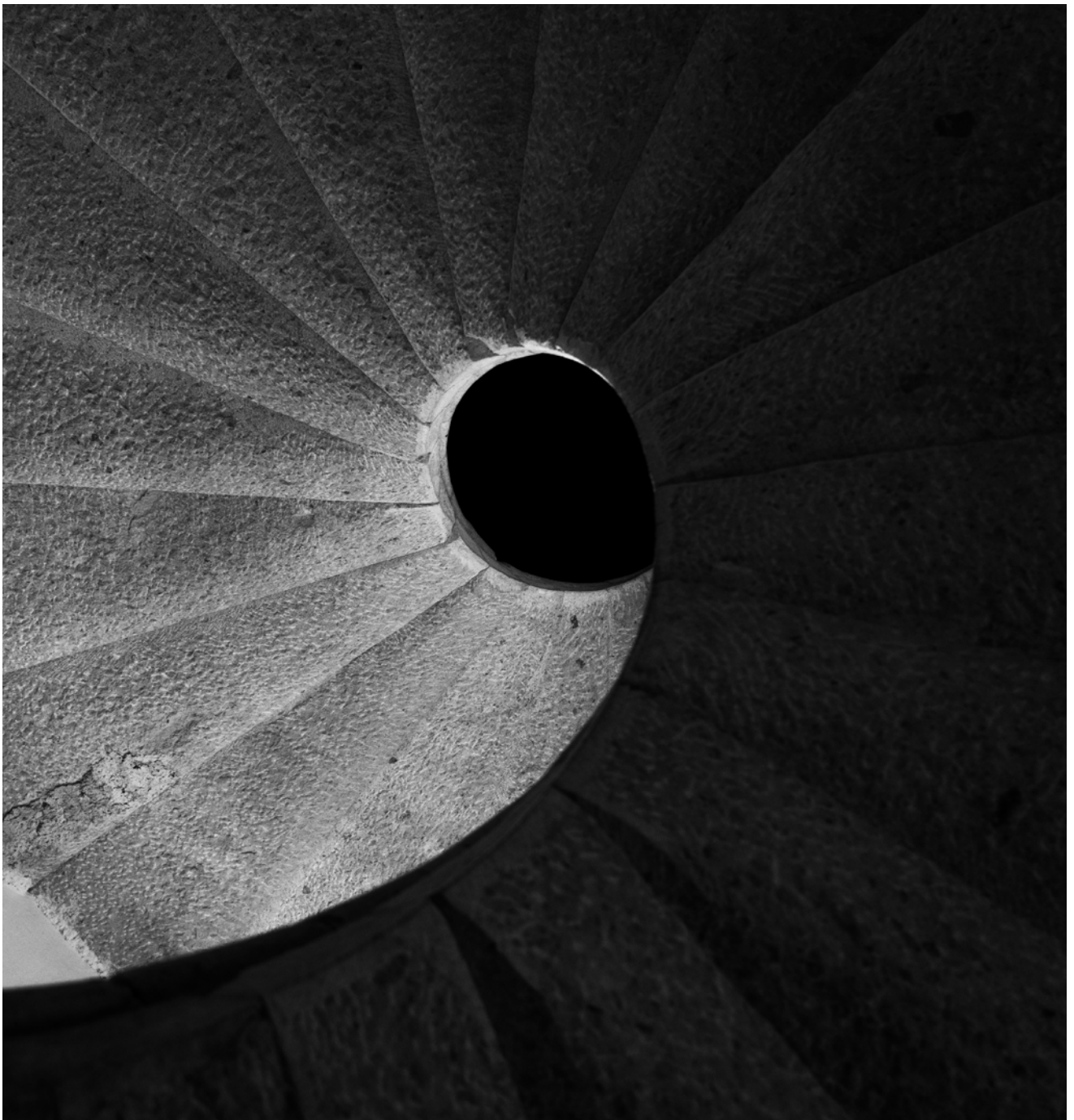
Antonio Prota
Flavio Roberto Albano

Autori

Antonio Prota
Flavio Roberto Albano
Donato Porzia
Federica Cataldi
Giovanni Loverre
Marcello Benevento
Michele Santoro
Rosamaria Loverre
Teresa Picerno

Fotografie e Grafica

Donato Porzia
Francesco Panaro



IN QUESTO SPAZIO



07 Tutto nasce da qui
Editoriale a cura di Antonio Prota

10 Il ritorno è un lusso
o un investimento?

12 Il Mezzogiorno come
laboratorio di impresa?

16 Il caso Sicilia
e i paradigmi da cambiare

24 Storie di Tornanza
Interviste di Flavio R. Albano

48 Origin: il viaggio della tornanza
Design Concept Exhibition

85 Viaggio negli hub
dove abita l'innovazione

90 La cultura dell'abitare:
sentirsi a casa nel mondo

94 Storie di viaggi
Reportage dal mondo a cura di Donato Porzia

116 La trama che tiene insieme:
L'infrastruttura relazionale dei territori

120 L'opinione: l'IA nei Media
A cura di Giovanni Loverre

122 La lettera del tornante
di Luca Arlotto



#L'editoriale



L'editoriale di
Antonio Prota

Tutto nasce da qui.

Il disorientamento causato dalle varie transizioni in atto pone una grande incertezza sul futuro, che diventa sempre più imprevedibile e fluido quasi senza speranza, per questo come dice Mancuso *"bisogna portare avanti tutto imitando la natura perché la vita evolve per cooperazione"* e piuttosto che concentrarsi solo su noi stessi lungo la strada della solitudine del cittadino globale occorre riscoprire l'importanza delle relazioni e della comunità. Una comunità in cui ognuno si senta parte di una storia condivisa capace di contribuire al cambiamento per rispondere alle esigenze del nostro tempo. L'intelligenza collettiva è la vera risposta all'individualismo dilagante per raggiungere un equilibrio nella biodiversità umana in un ecosistema dove nessuno è escluso e ad ognuno si riconosce il suo ruolo.

Coltivare il sogno di spazi (*Hub*) in cui l'invisibile diventa origine è il più grande desiderio di chi crede nelle idee e nella possibile realizzazione. Questa frase di Man Ray (fotografo e amico di Picasso) mi ha sempre aiutato in ogni viaggio:

*"Ci saranno sempre quelli che guardano solo la tecnica che chiedono come, mentre altri più curiosi chiedono perché?
Ho sempre preferito l'ispirazione alla informazione".*

Cercando l'ispirazione nascono i desideri, i sogni, le fantasie: nascono parole che scuotono le coscienze e generano un sussulto di speranza.

La Tornanza Hub è un sussulto di speranza, un sussulto di libertà e allo stesso tempo di responsabilità nel ritorno, consapevoli dei sacrifici necessari ma pronti a costruire impatti positivi con la comunità di riferimento. Una rigenerazione necessaria che deve attualizzare ogni tradizione per evitare che la stessa diventi un'ancora, usando la nostra arma migliore: la creatività. Un aspetto fondamentale dell'essere umano di cui tutti siamo dotati e se immersi nel luogo giusto germoglia come il girasole dal suo seme: Legame, Fermento, Essenza, Strati, Atollo, Riflessi, Innesto sono la semantica della prima mostra della Tornanza nella splendida cornice della Chiesa di San Salvatore a Monopoli (Ba) per raccontare la vita di imprenditori illuminati.

La vita è un viaggio senza mappa dove ognuno può costruire la propria mappa se spinto dal desiderio, visione e volontà:

Il desiderio garantisce il gusto del fare le cose;

La visione traccia la rotta della mappa;

La volontà assicura la determinazione per superare ogni ostacolo, ogni difficoltà.

Cercate il seme che è dentro di voi e fatelo germogliare per poi piantarlo nello Spazio Origine della vostra comunità della Speranza.

Antonio Prota







a cura di
Federica Cataldi

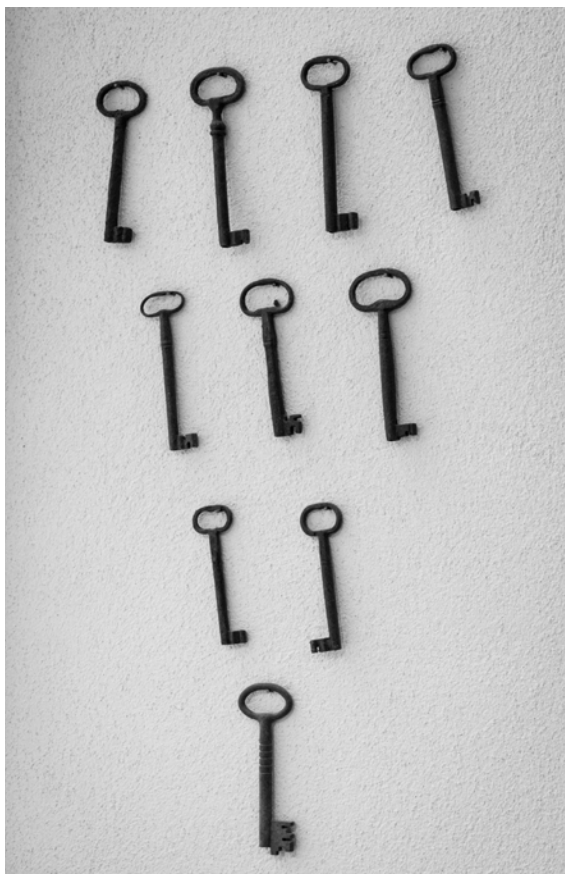
Tornare in Italia: **IL RITORNO È UN LUSO O UN INVESTIMENTO?**

**Il ritorno non è più
una questione emotiva:
è un tema di policy
economica**

C'è un momento – a volte improvviso, altre volte maturato negli anni – in cui una domanda si fa largo nella mente di chi vive all'estero: “E se tornassi in Italia?”. Subito dopo, il panico: la burocrazia, le tasse e gli stipendi da fame. In una parola sola: l'incubo. Perché tornare, da sempre, è dipinto come la scelta del perdente. Quello che all'estero “non ce l'ha fatta”. Ma chi ha deciso che tornare sia sinonimo di fallimento? Se provassimo a ribaltare il punto di vista, scopriremmo che il ritorno può essere anche un investimento. Economico, professionale, territoriale.

Tornare in Italia è spesso percepito come una scelta antieconomica: lo Stato non ti vuole e il mercato non ti valorizza. Ma è davvero così? In realtà, negli ultimi anni il nostro Paese ha avviato politiche fiscali che rendono il rientro non solo possibile, ma anche vantaggioso. Il problema, piuttosto, è che lo comunica male. Manca una narrazione capace di far emergere ciò che funziona. E così, il ritorno resta un tabù.





Economia del ritorno: quanto vale un talento che rientra?

La verità è che tornare non costa troppo.

Costa essere accolti male.

Costa affrontare un Paese che non sa valorizzare il capitale che ha formato e poi lasciato andare. Costa combattere contro l'idea che chi torna è un problema e non una risorsa.

Eppure, ogni talento che rientra è un moltiplicatore economico.

Non solo per le imprese che lo assumono o per le startup che fonda, ma anche per le scuole, le università, le istituzioni locali. È un ponte tra ciò che l'Italia è stata e ciò che può ancora diventare. Un elemento di rinascita silenziosa per le aree interne, i borghi, le città secondarie. Chi torna porta con sé molto più di un CV aggiornato. Porta reti relazionali, *know-how*, nuove visioni. Porta, in altre parole, innovazione.

Ecco perché il ritorno non è più solo una vicenda privata, ma una questione economica nazionale.

I territori – soprattutto quelli marginali – hanno bisogno di questi ritorni per non sprofondare in un lento declino demografico ed economico.

Tornare non è necessariamente un investimento a perdere. Ma serve che ce ne convinciamo.

Allora torniamo alla domanda iniziale: tornare in Italia costa davvero così tanto?

La domanda vera non è “*tornare costa troppo?*”, ma: possiamo permetterci di continuare a perdere chi se n'è andato?

L'Italia è in bilico. Tra chi parte e chi resta, chi arriva e chi rientra.

Tornare può diventare un investimento.

In se stessi, certo, ma anche in un Paese che – pur con mille contraddizioni – ha ancora spazi di futuro da offrire.

Il punto, semmai, è che serve una nuova narrazione. Una narrazione che non veda nel ritorno una sconfitta, ma un atto di coraggio. Un gesto di fiducia. Un'azione economica che può produrre valore, se sostenuta da politiche serie e da una cultura dell'accoglienza professionale.

Tornare può essere difficile.

Ma non è da pazzi.

È da chi ha capito che il futuro non è dove si guadagna di più, ma dove si può costruire meglio. E magari, per una volta, costruire in Italia non è l'eccezione. È la scommessa.

Nel mondo della mobilità globale, dove i talenti si muovono come flussi di capitale umano, il ritorno non è più una questione sentimentale. È una leva strategica. L'Italia lo ha capito, e ha iniziato a strutturarsi per attrarre chi è partito: lavoratori qualificati, ricercatori, giovani professionisti con competenze internazionali.

Sono tre i regimi fiscali principali in vigore (al 2025 *ndr*) per chi rientra:

Il *Regime degli Impatriati*, attivo dal 2024, prevede l'esenzione del 50% del reddito da lavoro (che sale al 60% in presenza di figli minori).

Il tetto massimo di reddito agevolabile è 600.000 euro, per una durata di 5 anni.

Una misura che non punta su numeri esorbitanti, ma su profili ad alto potenziale.

Il vecchio *Regime dei Rimpatriati*, ormai in fase di superamento, ha avuto il merito di introdurre un principio pionieristico: una fiscalità di genere migliorativa. Le donne rientrate hanno goduto di una riduzione dell'imponibile fino all'80%, contro il 70% previsto per gli uomini.

Un'eccezione in Europa.

Il *Regime per Docenti e Ricercatori*, infine, esonera dal pagamento del 90% delle tasse sul reddito per quattro anni a chi ha fatto ricerca o insegnamento all'estero per almeno due anni. Un'operazione mirata, che valorizza la restituzione del capitale intellettuale.



a cura di
Teresa Picerno

Tornare in Italia: **IL MEZZOGIORNO COME LABORATORIO D'IMPRESA?**



Il mito del ritorno (troppo) costoso

Tra il 2002 e il 2023, oltre 2,5 milioni di persone hanno lasciato il Mezzogiorno, l'81% diretto verso le aree più dinamiche del Centro-Nord. È stato un esodo di energie e talenti che ha contribuito allo spopolamento e al declino economico di intere comunità. Diciamolo chiaramente: finora il Sud Italia non è stato una fucina di *startup* e giovani innovatori. Molti laureati e aspiranti imprenditori hanno preferito la fuga – non per capriccio, ma per necessità – alla ricerca di opportunità altrove. La narrativa dominante? Tornare a casa o restare al Sud era visto come un lusso nostalgico, o peggio, come un azzardo troppo costoso destinato al fallimento.

Oggi, però, qualcosa sta cambiando. Il ritorno non è più solo una scelta di cuore, bensì una mossa strategica. Un nuovo ecosistema di incentivi e iniziative sta cercando di ribaltare quel vecchio schema mentale. *Resto al Sud 2.0* – una misura introdotta dal recente *Decreto Coesione* (D.L. 60/2024) – ne è un esempio concreto, anche se non l'unico. È un'occasione tangibile pensata per i giovani tra 18 e 35 anni che vogliono mettersi in gioco e avviare un'attività nella propria terra d'origine, dimostrando che "restare" può tornare a essere sinonimo di coraggio e visione, non di rinuncia. In altre parole, si sta sfatando il mito che investire al Sud sia impossibile o proibitivo: non è solo una questione di soldi, ma di creare condizioni nuove perché talenti e idee possano attecchire davvero.



Opportunità concrete oltre i finanziamenti

Resto al Sud 2.0 nasce proprio con l'obiettivo di trasformare il Mezzogiorno in un laboratorio d'impresa, offrendo opportunità concrete a chi ha idee valide. Il cuore della misura è un contributo iniziale a fondo perduto: un voucher di avvio fino a 40.000 euro, elevabile a 50.000 euro se il progetto prevede investimenti innovativi, digitali o sostenibili. A questo si aggiungono ulteriori finanziamenti a fondo perduto per progetti più strutturati, in grado di coprire fino al 75% delle spese per programmi di investimento fino a 120.000 euro (e il 70% per progetti tra 120.000 e 200.000 euro). In pratica, un aspirante imprenditore può contare su liquidità immediata senza indebitarsi e senza anticipare di tasca propria, ricevendo una boccata d'ossigeno fondamentale all'inizio del percorso.

Ma la vera novità è che non si tratta "solo" di soldi. Il disegno complessivo della misura prevede un ecosistema di supporto integrato: formazione, tutoraggio personalizzato e accompagnamento nella stesura del *business plan*, tutti servizi finanziati e messi a disposizione dei ragazzi che vogliono avviare la propria impresa.

Si punta dunque a creare imprese sane e durevoli, non a regalare fondi a pioggia per iniziative improvvisate. Anche i destinatari sono selezionati in modo mirato: giovani under 35 disoccupati o inattivi (inclusi *NEET*, donne e beneficiari di programmi come *GOL*) che siano pronti a fare sul serio. È richiesta solo un po' di attenzione al timing burocratico: per accedere al voucher bisogna aver aperto partita IVA (o costituito la società) non prima di 30 giorni dalla domanda, pena l'esclusione. In sintesi, soldi sì, ma anche competenze e regole chiare – perché avviare un'impresa al Sud diventi una scelta sostenibile, non un salto nel buio.

Questa filosofia rappresenta un cambio di paradigma rispetto al passato assistenzialismo. Come ha evidenziato la stessa Ministra del Lavoro *Marina Calderone*, l'iniziativa non offre assistenza passiva ma "un'azione di sistema" che punta all'*empowerment* attivo dei giovani con idee, accompagnandoli con formazione, tutoraggio e supporto dall'idea fino all'avvio.



Non un caso isolato: un ecosistema in crescita

È importante sottolineare che *Resto al Sud 2.0* non è un caso isolato, ma parte di un trend più ampio di politiche e iniziative volte a rivitalizzare l'economia meridionale dal basso.

Negli ultimi anni sono nati altri strumenti simili: ad esempio *TecnoNidi*, il bando della Regione Puglia che offre finanziamenti fino all'80% a fondo perduto per startup tecnologiche (con una dotazione di 30 milioni di euro).

In Puglia, del resto, il fermento innovativo è palpabile: nel 2024 si contavano 574 startup innovative registrate, quasi il 5% del totale nazionale – segno che qualcosa si muove anche lontano dai tradizionali hub del Nord.

Allo stesso modo, programmi nazionali come *Smart&Start Italia* e nuovi fondi di investimento regionali (ad esempio *Equity Puglia* e *PIA* citati nel medesimo contesto) indicano la chiara volontà di puntare sulle imprese emergenti nelle aree svantaggiate.

In altre parole, il Sud sta iniziando a essere considerato terra fertile da coltivare, non più una zavorra. L'idea di fondo è che favorire il radicamento di nuove aziende in queste regioni possa non solo arginare la fuga di giovani, ma anche attirare talenti, investimenti e, perché no, creare circuiti virtuosi di innovazione locale connessi al resto del mondo. Le comunità di innovatori (si pensi a iniziative come *PugliaTechs*, nata nel 2024 per collegare l'ecosistema tech locale con hub globali) confermano che il Mezzogiorno può diventare un laboratorio di sperimentazione e crescita. Si sta finalmente scardinando il pregiudizio secondo cui fare impresa al Sud sarebbe inevitabilmente destinato al fallimento: le condizioni stanno migliorando, e chi ha buone idee può trovare oggi contesti più recettivi e sostegni concreti per realizzarle.

Le sfide da vincere

Naturalmente, rimangono delle criticità da tenere d'occhio affinché questa "rinascita" imprenditoriale non resti sulla carta. La prima è la tempistica burocratica: ad oggi si attende ancora il decreto attuativo di *Resto al Sud 2.0*, e finché non sarà pubblicato in Gazzetta Ufficiale il bando non potrà davvero partire. L'entusiasmo rischia di raffreddarsi se i meccanismi amministrativi procederanno a rilento. In secondo luogo, molto dipenderà dalla qualità dei progetti presentati. I voucher e i contributi non sono un premio alla buona volontà: verranno finanziate solo idee solide, sostenibili e con piani imprenditoriali credibili. Ciò significa che i giovani aspiranti imprenditori dovranno farsi trovare preparati, con business plan ben congegnati e una strategia chiara. Del resto, come insegnano esperienze passate, finanziare iniziative raffazzonate sarebbe controproducente sia per i promotori che per l'immagine del programma. Infine, c'è la grande questione del contesto territoriale. Anche l'impresa più brillante può spegnersi se attorno non ha il terreno adatto per crescere. Questo vuol dire che istituzioni locali e attori sul territorio dovranno fare la loro parte: infrastrutture adeguate, servizi pubblici funzionanti, reti digitali veloci e stabili sono condizioni indispensabili perché una startup possa operare efficacemente da un piccolo centro del Sud. Se regioni e comuni non affiancheranno le nuove imprese nel creare un ambiente favorevole (dalle strade alla banda larga, fino agli spazi di *coworking* o incubazione), c'è il rischio che tutto si esaurisca in un fuoco di paglia. L'investimento iniziale potrebbe non bastare a superare i primi 12-18 mesi di vita dell'azienda, se il contesto resta ostile o isolato. In sintesi, il successo di *Resto al Sud 2.0* dipenderà anche da fattori esterni al programma: la capacità del territorio di accogliere queste nuove realtà e farle prosperare, anziché respingerle.

Verso una nuova narrazione del Sud: il momento è adesso

Proviamo davvero a ribaltare lo schema mentale sul Mezzogiorno. E se i giovani tornassero al Sud non per nostalgia, ma per costruire qualcosa di nuovo? Se "restare" non fosse più sinonimo di mancanza di ambizione, ma al contrario di coraggio imprenditoriale? In fondo, misure come *Resto al Sud 2.0* rappresentano proprio questo cambio di prospettiva: mettere in mano risorse vere a chi dimostra di voler fare sul serio, dicendo chiaramente che il Sud non è da compatire ma da valorizzare. Non è assistenzialismo, non è un contentino: è un'opportunità, forse la più concreta che il Mezzogiorno abbia visto negli ultimi decenni. La sfida più grande, adesso, sarà fare in modo che questa iniziativa non resti un episodio isolato, ma diventi parte di una strategia di sviluppo di lungo periodo. Servirà continuità politica, monitoraggio e, se necessario, correzione di rotta in corsa, perché un programma da solo non può risolvere problemi strutturali. Tuttavia, mai come ora il Sud ha a disposizione una leva così forte per ripartire dal basso, sfruttando le energie dei suoi stessi giovani. Se sei un ragazzo o una ragazza con un'idea nel cassetto, questo è il momento di tirarla fuori e iniziare a progettare sul serio. Preparati, informati, trovati i giusti compagni di viaggio: le opportunità ci sono e vanno colte. In conclusione, il mito del "ritorno troppo costoso" sta mostrando tutte le sue crepe. Tornare o restare al Sud oggi può significare costruire il futuro – non solo il proprio, ma quello di un intero territorio. Il Mezzogiorno come laboratorio d'impresa non è più un'utopia romantica: è una possibilità reale, sostenuta da strumenti concreti e da una nuova narrazione che finalmente vede il Sud come parte della soluzione, non del problema. E la parte più interessante è che questa storia la stanno scrivendo i giovani, con le loro idee e il loro impegno, un progetto innovativo alla volta. •



a cura di
Marcello Benevento

Tornare in Italia: **IL CASO SICILIA E I PARADIGMI DA CAMBIARE**

Bastano solo le misure
economiche?
Il punto di svolta:
la leva fiscale in Sicilia

Sesso esaltiamo la bellezza dei nostri territori, la lentezza autentica dei borghi, la passione delle tradizioni locali. Ma oggi non basta più: un territorio deve diventare attrattivo anche economicamente. La Sicilia, ad esempio, ci sta provando. Dopo quasi 80 anni dalla nascita del suo Statuto speciale, l'isola si appresta finalmente a sfruttarlo: il 15 luglio 2025 il Consiglio dei Ministri ha approvato una norma storica che consente alla Regione Siciliana di modulare i tributi di sua competenza – IRPEF, IRAP e addizionali – persino fino all'azzeramento in certi casi. In altre parole, dal 2026 la Sicilia potrà ridurre drasticamente le tasse regionali per attrarre nuovi residenti, investitori e imprese. Sì, proprio lei: l'isola delle arance e dei templi, del sole eterno e dei treni lenti, ora dichiara di voler diventare il *"Portogallo d'Italia"* riscrivendo le regole fiscali per chi sceglie di trasferirsi o investire al Sud. Non è una trovata elettorale: questa volta è legge, una finestra che si è aperta dopo decenni di attesa.





Il modello portoghese: attrattivo ma non risolutivo

Il riferimento esplicito di Palermo è al celebre regime dei “residenti non abituali” del Portogallo, che per anni ha attirato migliaia di pensionati facoltosi e professionisti stranieri con forti incentivi fiscali. Un modello che ha funzionato... finché non ha mostrato il suo lato fragile.

I benefici fiscali ultra-generosi hanno avuto effetti collaterali pesanti: aumento vertiginoso dei prezzi delle case, pressione sui servizi pubblici locali e crescente malcontento tra i residenti. Alla fine Lisbona ha fatto marcia indietro, riducendo progressivamente quei vantaggi fino ad eliminarne alcuni nel 2024, ad esempio l'esenzione totale per le pensioni estere. La lezione per la Sicilia è chiara: uno sgravio fiscale da solo non basta.

Senza un cambiamento più profondo dei sistemi e dei paradigmi locali, il rischio è di costruire un castello su fondamenta deboli. C'è bisogno di organizzazione, servizi e di una visione di sviluppo sostenibile che accompagni l'incentivo economico.

Le agevolazioni in arrivo: cosa offre il piano Sicilia

Il piano siciliano organizza la leva fiscale in modo articolato, mettendo in campo una serie di strumenti pensati per creare un terreno di attrazione che va oltre il semplice slogan. La nuova fiscalità di sviluppo prevede, ad esempio, la possibilità di modulare e alleggerire tributi regionali e locali – con esenzioni, deduzioni e detrazioni che in casi strategici possono arrivare a rendere quasi nullo il carico fiscale – e si affianca a meccanismi di compensazione costruiti in raccordo con l'Agenzia delle Entrate, nel rispetto delle regole europee, per rendere effettivo e calibrato il vantaggio. A chi decide di trasferirsi viene offerta una forma di sconto fiscale anche legata all'acquisto e alla residenza nel territorio, un richiamo esplicito a quello che per anni ha funzionato (con limiti) in Portogallo con i pensionati non abituali. Sullo stesso binario si muovono agevolazioni destinate a pensionati stranieri, con l'ambizione di rendere la Sicilia un approdo fiscale temperato dal clima e dalla storia, e incentivi per imprese e start-up che scelgono di aprire qui la loro sede operativa, con un'attenzione specifica a borghi spopolati e zone interne: è un invito a ricostruire tessuti produttivi dove erano rimaste macerie demografiche e opportunità perdute.

Il progetto ha già incassato l'appoggio convinto delle associazioni di categoria. Confindustria Sicilia e Conflavoro PMI, ad esempio, salutano questa svolta come un'"occasione storica" per rilanciare l'economia regionale. Ritengono che le nuove condizioni di vantaggio fiscale possano attrarre flussi importanti di utenti stranieri e diventare un motore di crescita per settori come il turismo, i trasporti, i servizi e il commercio locale. In altre parole, una boccata d'ossigeno per microimprese e PMI del territorio. Attenzione, però: perché queste misure diventino davvero operative ed efficaci, serviranno decreti attuativi chiari, tempi certi e strumenti di monitoraggio rigorosi. Soprattutto, servirà una pubblica amministrazione all'altezza, capace di essere più veloce della sfiducia e della burocrazia che troppo spesso frenano ogni slancio al Sud. Senza un apparato amministrativo efficiente e trasparente, anche la migliore legge rischia di impantanarsi.

Potenziale economico: miliardi e posti di lavoro (se tutto va bene)

Cosa ci si può aspettare, in numeri, da una manovra del genere? Secondo uno studio dell'Università di Palermo, se il piano fosse attuato in modo efficace e senza intoppi potrebbe innescare fino a 8 miliardi di investimenti privati in 5 anni e generare oltre 45.000 nuovi posti di lavoro. Non sono cifre campate per aria, ma scenari possibili basati su modelli previsionali: i nuovi occupati sorgerebbero soprattutto in settori chiave per la Sicilia, come il turismo esperienziale e residenziale, l'*agritech* (agricoltura digitale), la logistica e una manifattura 4.0 declinata in chiave locale. Si tratterebbe di un cambio di passo notevole per un'isola da decenni in cerca di rilancio economico. Naturalmente, quei numeri sono condizionati da due parole chiave: credibilità e coerenza. Credibilità nel mantenere le promesse fatte – dagli sconti fiscali alle riforme collaterali così da convincere davvero imprenditori e famiglie a scommettere sulla Sicilia. Coerenza nel portare avanti una strategia di sviluppo integrata, senza contraddirla dopo pochi anni con retromarcie o disattenzioni. In altre parole, servono governo e amministrazioni locali che credano fino in fondo in questo progetto e lo accompagnino con politiche stabili nel tempo.





Oltre gli incentivi: servono servizi (e un cambio di mentalità)

Diciamolo chiaramente: nessuno si trasferisce in Sicilia solo per pagare meno tasse. O meglio, lo fanno in pochi e spesso restano poco. Chi valuta un rientro o un investimento da fuori guarda anche ad altri fattori: collegamenti aerei e ferroviari decenti, sanità funzionante sul territorio, scuole e università di qualità, connessioni digitali affidabili, spazi di *coworking* e *community* per innovatori. La fiscalità di vantaggio può essere il gancio che attira l'attenzione – l'esca iniziale – ma poi serve il corpo dell'offerta territoriale. Servono servizi moderni e accessibili, serve un territorio logisticamente e socialmente abitabile, produttivo, connesso. Senza questo, l'incentivo fiscale rischia di diventare un fiore splendido... ma reciso. Un Eden fiscale, certo, ma senza trasporti efficienti, scuole moderne e sanità accessibile, gli sconti rischiano di non bastare.

Non a caso, lo stesso presidente di Confcommercio Sicilia, Gianluca Manenti, avverte che la svolta fiscale dovrà essere accompagnata da interventi infrastrutturali e organizzativi. Serve "una visione integrata con il potenziamento delle rotte internazionali, la promozione di sinergie pubblico-private per il marketing territoriale, il miglioramento dell'accessibilità terrestre".

In poche parole: più voli diretti con l'Europa, strade e ferrovie migliori, connessioni tra porti, aeroporti e aree interne, e una capacità di fare sistema per valorizzare davvero il territorio. Senza queste cose, difficilmente un professionista o un pensionato straniero resterà a lungo dopo aver beneficiato del bonus fiscale iniziale.

E difficilmente un giovane talento "di ritorno" dal Nord o dall'estero deciderà di costruirsi un futuro a casa sua se trova le solite vecchie carenze. Ma c'è di più, ed è qui che entrano in gioco i paradigmi ideologici e culturali da cambiare. Per rendere davvero fertile il terreno dell'innovazione e del rientro (dei cervelli emigrati, dei capitali, delle energie migliori), non bastano i soldi né le infrastrutture fisiche.

Occorre anche un cambiamento di mentalità collettiva. Bisogna scardinare l'idea radicata che *"al Sud non c'è niente da fare"* o che il successo si trovi solo altrove. Bisogna promuovere una cultura dell'accoglienza verso chi arriva da fuori con idee nuove – che sia un imprenditore del Nord Italia o un nomade digitale straniero – invece di vederlo con sospetto. Servono amministrazioni locali più aperte e meritocratiche, che facilitino e non ostacolino chi vuole investire (meno burocrazia opprimente, più supporto proattivo). Servono comunità disposte a innovare nel rispetto dell'identità locale, superando il fatalismo del "non cambierà mai niente" con la fiducia che il cambiamento, invece, è possibile. In sintesi, serve un nuovo clima sociale: più collaborazione, più visione, più orgoglio territoriale nel costruire insieme un futuro diverso.

Verso nuovi “paradisi” interni? Una provocazione per il futuro

Tutto questo ci porta a una riflessione più ampia – e volutamente provocatoria. E se i paradisi fiscali del futuro non fossero isole caraibiche o principati *offshore*, ma i nostri territori interni d'Italia? E se l'attrazione fiscale potesse diventare uno strumento non per drenare ricchezza altrove, ma per redistribuirla dove ce n'è più bisogno? Immaginiamolo: borghi appenninici oggi quasi vuoti che rinascono grazie a nuovi residenti attratti da tasse light e da una qualità di vita alta; campagne siciliane o calabresi che



tornano a popolarsi di giovani agricoltori-imprenditori grazie a incentivi e innovazione tecnologica; città del Sud che finalmente trattengono (o richiamano indietro) i loro laureati con opportunità lavorative reali e un contesto vivibile. Utopia? Forse no, se le leve fiscali speciali saranno usate con intelligenza e visione.

La Sicilia non è un'isola qualunque in questo esperimento. È la prima Regione autonoma d'Italia ad avere avuto (nel suo Statuto) lo strumento della fiscalità di sviluppo e, adesso, la concreta possibilità di applicarlo. Dal 2026 avrà in mano una leva fiscale senza precedenti nel nostro Paese. Starà a lei decidere come usarla: con precisione strategica o con improvvisazione, con uno sguardo lungo o con miopia elettorale. Una cosa è certa: questa volta l'occasione è vera, e non si presenta ogni anno.

Quindi, in definitiva, la domanda iniziale – *bastano solo le misure economiche?* – trova una risposta sfumata. Le agevolazioni fiscali possono essere un catalizzatore potente, sì, ma da sole non bastano a innescare un vero cambiamento duraturo. Possono però funzionare se diventano parte di un progetto più ampio di crescita culturale e strutturale.

I “paradisi” fiscali possono anche essere italiani, e possono persino contribuire al bene comune, ma vanno costruiti bene – non solo scritti nei decreti. In altre parole: il taglio delle tasse è un mezzo, non un fine. Il fine ultimo è un territorio che innova e attrae non perché costa poco, ma perché offre molto. E questo richiede visione, servizi e una rivoluzione nei paradigmi con cui immaginiamo il futuro delle nostre comunità. •





la **tornanza**



www.latornanza.it

TORNANZA

ITALY TOUR 24/25

2024

APRILE

14 PAESTUM (OPEN OUTDOOR)
LANCIO DEL PREMIO E DEL LIBRO

MAGGIO

10 BARI (LIBRERIA LATERZA)
PRESENTAZIONE UFFICIALE LIBRO

29 BARI (ANCHECINEMA)
PRESENTAZIONE DEL LIBRO

30 BARI
OPEN DAY NELLE SCUOLE

GIUGNO

9 MONOPOLI (CHIESA ZAFFARA)
PRESENTAZIONE LIBRO FT. LATERZA

28 PADULA (CERTOSA DI S. LORENZO)
TORNANZA FESTIVAL FT. MONACI DIGITALI

LUGLIO

4 CORATO - CANTINE TORREVENTO
PRESENTAZIONE LIBRO FT. CDO

25 ROSETO VALFORTORE
PRESENTAZIONE DEL LIBRO

SETTEMBRE

18 POTENZA (COMINCENTER UNIBA)
FESTIVAL DELLE OPPORTUNITÀ

19 CONVERSANO
LECTORS IN FABULA

20 MATERA
EVENTO FT. UNIBAS

OTTOBRE

26 VALSINNI
PRESENTAZIONE DEL LIBRO

DICEMBRE

6 SALERNO
HUB & START
FT. CAMERA DI COMMERCIO

2025

FEBBRAIO

10 MATERA (PALESTRA AREA 8)
COMEBACKERS FT. I RITORNATI

27 BARI (FIERA BTM)
1° TORNANZA FORUM NAZIONALE

MARZO

13 ROMA (CAMERA DEI DEPUTATI)
PRESENTAZIONE PERCORSO DI LEGGE

APRILE

29 GRAVINA IN PUGLIA
ORIGIN: IL VIAGGIO DELLA
TORNANZA FT. ENZO DE CARO

MAGGIO

8 ROMA
ROMA STARTUP WEEK

17 PUTIGNANO (TEATRO COMUNALE)
SPEECH - TEDX PUTIGNANO

30 CATANIA
TORNANZA CAMP 2025

GIUGNO

4 AGRIGENTO
CAPITALE DELLA CULTURA 2025

8 MILANO
RITORNO AL SUD

15 MONTEMIETTO
FIESTA - PERCHÉ RESTARE

20 COLLI DEL TRONTO
FESTIVAL RESTARE PARTIRE
TORNARE

27 SESSA CILENTO
DI ARTE E DI TORNANZA FORUM

28 POTENZA (PIAZZA M. PAGANO)
SPEECH - TEDX POTENZA

29 PIOPPI
DI ARTE E DI TORNANZA FORUM

LUGLIO

5 RIPE SAN GINESIO
FESTIVAL BORGOFUTURO

AGOSTO

1 POLLA
FESTIVAL R-ESTATE RAGAZZI

3 CALTAGIRONE
SIKELIA FESTIVAL

6 MONOPOLI
RITRATTI FESTIVAL

24 RIONERO IN VULTURE
NINFEA FESTIVAL

SETTEMBRE

5 JONADI
TORNO GIÙ - L'AGORÀ DI CHI
RITORNA FT.

la **tornanza**

📷 📺 🎵 📱 📧 latornanza.it

#tornanza #territori



a cura di:
Flavio R. Albano

Storie di Tornanza: **SONO TORNATO PERCHÉ LE PIANTE NON SCAPPANO**

con *Mattia Nigro*

«Tutto è nato da un'intuizione, da una coincidenza, da un amore»

A Roseto Capo Spulico, tra mare e colline, un ragazzo partito per fare il musicista ha scoperto che la vera armonia si coltiva tornando. E piantando radici nuove.

Cosa succede quando ti accorgi che la felicità non è altrove?

«Succede che torni. A chi mi chiede se l'ho fatto per nostalgia, io rispondo "per costruire"».

Mattia Nigro, classe 1990, oggi vive a Roseto Capo Spulico, in Calabria. Qui ha messo su un'azienda agricola che sembra uscita direttamente da *"Mangia, prega, ama"*: coltiva frutta tropicale, piante aromatiche, spezie. Ma dietro questo paesaggio bucolico c'è una storia che inizia altrove. A Firenze, prima, e a New York poi, dove ha lavorato in un orto botanico tra magnolie e grattacieli.

«Stavo bene. Ma mi mancava qualcosa. Anzi, qualcuno. I legami. Il cibo vero. La comunità. Non bastava il benessere, se non c'era il cuore».

Non è la solita favola del ragazzo che scappa e poi torna. È il viaggio di chi capisce che il valore non è in quello che lasci, ma in come scegli di viverlo una volta rientrato.

Cosa possono insegnarci le piante sul restare?

Senza troppi giri di parole: tutto.

«Le piante non scappano. Non possono. E allora affrontano. Si adattano, cercano alleati, si fidano degli altri. E restituiscono: ossigeno, bellezza, frutti».

Mattia ha imparato da loro. Ha studiato la permacultura, una filosofia agricola (e di vita) che non mette l'uomo al centro, ma lo integra con l'ambiente. Il suo terreno è diventato una *"food forest"*, una foresta commestibile dove la natura è libera e intelligente.

«Le piante sono più evolute di noi. Comunicano, collaborano, imparano. E ci insegnano che affrontare i problemi è meglio che fuggire».

Come dire: se le radici sono forti, puoi crescere ovunque. Ma spesso per capirlo bisogna partire.

Perché non ci accorgiamo del valore che abbiamo sotto i piedi?

Perché lo vediamo tutti i giorni.

«Quando vivi sempre nello stesso posto, smetti di vederlo. Ti abitui. Solo uscendo mi sono accorto che Roseto è un paradiso: hai il mare, la montagna, il Parco del Pollino, la comunità, i sapori veri».

In America Mattia ha capito quanto fosse importante sapere da dove viene quello che mangi. Lì doveva cercare parchi, camminare chilometri per respirare.

Qui, dice, basta uscire di casa. E il sapore dei prodotti non ha paragoni:

«Qui so che il mio cibo viene da zio Pasquale o da nonna Maria. In America leggi l'etichetta. Ma non sai cosa c'è davvero dentro».



Nelle Yurte di Mattia Nigro

La comunità esiste ancora nei borghi?

Sì, anche se ha cambiato forma.

«Non è più quella dei racconti dei nonni, ma quando c'è bisogno, ci si aiuta. Per me questo è comunità: non solo condivisione economica, ma affettiva. Viviamo nello stesso luogo, e lo rispettiamo».

Mattia è riuscito a creare un ponte tra il locale e il globale: ospita volontari da tutto il mondo, costruisce reti, sperimenta nuovi modelli di vita rurale. Le sue yurta – tende mongole montate tra gli ulivi – sono spazi di ospitalità, dialogo e studio.

«Tutto è nato da un'intuizione, da una coincidenza, da un amore. Se non fossi partito, non avrei mai avuto la visione di farlo. Fuori ho trovato ispirazione. Ma qui, a Roseto, ho trovato me stesso».

E se non fossi mai partito?

«Sarei rimasto un musicista arrabbiato. O avrei fatto un lavoro qualunque. Ma non avrei apprezzato quello che avevo sotto il naso. Partire mi ha aperto gli occhi».

È una risposta che arriva con calma, con lo sguardo che si sposta verso il mare. Perché quando ci chiediamo cosa saremmo diventati "se", in fondo stiamo cercando solo di riconoscere chi siamo oggi.

«Tornare non è stato un ripiego. È stato un inizio».

E se il primo seme gliel'ha regalato la nonna ("Ti iscrivi all'università? Ti lascio un pezzo di terra"), oggi Mattia coltiva molto di più: un'idea di futuro, di equilibrio, di bellezza possibile.

Che futuro immagini, per te e per il mondo?

Gli chiediamo tre parole. Ce ne dà quattro:

Creatività, perché *«serve in tutto, anche in agricoltura»*.

Credere, perché *«senza fiducia, non crei nulla»*.

Curiosità, perché *«ti fa crescere, ti fa uscire dai confini»*.

E infine, passione. Quella che trasforma un campo abbandonato in una visione.

«La passione è il motore. Se non c'è, non costruisci niente.

Ma se c'è, può farti montare cinque yurta a picco sul mare.

E sorridere ogni mattina, anche quando è dura».

Ma quindi: vale la pena tornare?

Se ti stai facendo questa domanda, forse è già cominciato il tuo ritorno. La risposta non la trovi nei racconti degli altri. Ma in quello che scegli di farne.

E Mattia Nigro, con le sue rose antiche, le piante che vedono e il suo campo che profuma di mondo, ci lascia una provocazione gentile:

«Le piante ci insegnano che non si cresce da soli. Che restare è un atto di coraggio. E che il futuro, se vogliamo, lo possiamo piantare. A casa nostra». •







#tornanza #territori



a cura di:
Flavio R. Albano

Storie di Tornanza: IL RITORNO CHE CAMBIA LE REGOLE DEL GIOCO

con *Angelica Gassi*

E se la perfezione non fosse tutto?
Per 13 anni Angelica Gassi ha vissuto dentro l'universo dorato della moda. Stoccolma, Londra, Parigi, Milano. E poi Dior, Balenciaga, Valentino. Il cuore dell'estetica globale. Ma dietro il sipario scintillante, qualcosa non tornava. *«Era un mondo perfetto solo in superficie. Dentro, spesso, c'era solitudine. Tristezza. Un'idea di successo che lasciava fuori la vita vera».* Il *turning point* arriva con la pandemia. Un tempo sospeso in cui la bellezza dei tessuti non basta più, e il silenzio di Ostuni inizia a fare più rumore di quello delle sfilate.

Cos'è successo quando hai iniziato ad ascoltarti?
Angelica lo dice chiaramente: *«Ascoltarsi è una rivoluzione. Quando l'ho fatto, non ho mai sbagliato. Quando invece mi sono forzata, ho solo prolungato l'agonia».*

Così, insieme a suo marito, decide di tornare. Ma non a Bari. Il richiamo arriva da una chiesetta pugliese tatuata sul braccio, dalla forma identica a quella di un antico casale che trovano per caso online. Lo chiamano Casale Madre. E da lì parte tutto.

Casale Madre: una casa diventare un manifesto?

Angelica non voleva solo una casa. Voleva una tela bianca. Uno spazio in cui far fiorire storie, ispirazioni, legami. Così nasce Casale Madre: residenza creativa, casa vacanze, spazio eventi, luogo di connessione.

«Ospitiamo famiglie da tutto il mondo, dall'Australia al Kuwait. Cambiano i cuscini di posto, riscrivono gli spazi. Casale Madre non impone, accoglie. È una casa che si lascia trasformare».



Qui si organizzano mostre, *showcooking*, residenze d'arte. Ma anche silenzi, tramonti, cicale, caprette e orizzonti larghi. Qui si respira un nuovo modo di abitare la Puglia.

Come si costruisce qualcosa quando tutti pensano che sei impazzita?

«La prima cosa che ti dicono quando lasci il lusso è: sei matta. Ma io ho fatto tutto da zero. Due stipendi, una pandemia, tre anni di lavori. Nessun colpo di fortuna, solo tanto coraggio».

Angelica lo dice sorridendo, ma non si nasconde dietro la retorica del "basta volerlo". Tornare è stato faticoso. Investire sul territorio è una sfida. E cambiare vita non è gratis, né in termini economici né emotivi.

«Abbiamo fatto sacrifici. Ma ora lavoro per qualcosa che ha senso per me. E sì: ne vale la pena».



Angelica Gassi e Francesco Vanni

Cosa si porta dietro chi ha vissuto in cinque città e cinque vite?

La risposta non è in una valigia, ma in un tatuaggio: la chiesetta dove si è sposata, che oggi è il simbolo di un ritorno scritto nel destino.

E in quelle piccole guide cartacee dei musei stranieri che conserva come reliquie, perché «fissano un momento, una geografia emotiva».

Ma c'è anche Roma, che per Angelica «era incasinata, ingestibile, ma bellissima. Come certi amori che ti mandano in tilt e poi ti conquistano lo stesso».

E poi la Francia. Non solo come patria del gusto, ma come luogo politico:

«I francesi non si accontentano. Scendono in piazza, si fanno sentire. Ecco, questo vorrei portarlo qui: il senso dei diritti, la dignità collettiva».

Ma davvero si può fare impresa al Sud?

Angelica non ha dubbi. *«Sì. Non solo si può, ma si deve. La Puglia è cambiata.*

Oggi è più aperta, più fertile, più pronta a sostenere progetti coraggiosi. E non siamo soli: sempre più giovani stanno tornando con idee, con visioni, con voglia di fare».

Casale Madre è solo il primo tassello. In cantiere ci sono iniziative legate al mondo femminile, alla maternità, alla città di Bari.

«Non siamo tornati per guardarci attorno. Siamo tornati per agire. Per incidere.

Per lasciare ai nostri figli qualcosa di un po' migliore».

Cosa succede quando decidi di restare?

Succede che crei. Che cambi il ritmo del tuo tempo. Che un rumore che prima ti dava fastidio – una capra, una cicala – diventa un suono che ti manca quando non c'è. Succede che la tua casa diventa casa per altri. Che la tua storia diventa riflesso per chi ha paura di fare lo stesso salto.

E allora la domanda che Angelica si è sentita rivolgere più volte – *“Chi te l'ha fatto fare?”* – si ribalta: *«Chi non lo fa, cosa si perde?».*

Come vedi il futuro?

Angelica lo vede *«in salita»*. Ma precisa subito: *«Una salita costruttiva: voglio lavorare per lasciare un'impronta. Mettermi le mani, l'intelligenza, l'energia».*

Le sue parole chiave sono tre (anzi quattro):

Costruttivo.

Miglioramento.

Impegno.

E, soprattutto, cura. •



#tornanza #scienza



a cura di:
Flavio R. Albano

Storie di Tornanza: UNA RIVOLUZIONE CON LA TESTA FRA LE STELLE

con *Mariafelicia De Laurentis*

«Voglio fare la mia
rivoluzione qui, in Italia»

Se vi dicessimo che il Sud Italia ha dato i natali a una delle donne più influenti dell'astrofisica mondiale, ci credereste? No, per i più cinici, non è fantascienza. Parliamo di Mariafelicia De Laurentis. Nata ad Acerra, vicino Napoli, cresciuta in un mondo dove sembrava più facile sognare il posto fisso che il buco nero.

Eppure, lei ha scelto di inseguire i suoi buchi neri. Letteralmente. Oggi è professoressa di Astronomia e Astrofisica alla Federico II e ricercatrice all'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare. Ma, soprattutto, è una delle menti dietro la prima fotografia di un buco nero nella storia. Avete presente quel cerchio denso e tremolante che ha fatto il giro del mondo nel 2019? Lei era lì. O meglio, dietro. Nell'ombra, ma con la luce negli occhi.

Perché partire, allora, se sei già nel tuo cielo?

"Per diventare quello che sognavo, non potevo restare" dice Mariafelicia. E non è una frase fatta. Dopo il dottorato, ha scelto la Siberia. Non Londra, non Parigi. Siberia. Dove la temperatura scende a -40 e la solitudine sale oltre ogni media. Un laboratorio sperduto, un team tutto maschile, nessuna distrazione. Niente città, niente cinema, niente weekend. Solo studio, resistenza e cielo.

Per qualcuno sarebbe un incubo. Per lei, un allenamento. *"Sono stati gli anni più duri, ma anche quelli che mi hanno forgiato"*.

E poi la Germania. La ricerca, quella vera.

Quella che si fa in silenzio e con metodo, ma anche con visione. Quella che ti chiede tutto e, se hai fortuna e talento, ti restituisce un'immagine che cambia la storia della scienza.

Che cosa resta da scoprire dopo aver fotografato un buco nero?

"Tutto" risponde senza esitare. Perché il punto non è solo cosa scopri, ma dove scegli di farlo. Dopo anni all'estero, Mariafelicia ha deciso di tornare. Non per nostalgia. Per scelta.

"Voglio fare la mia rivoluzione qui, in Italia" dice con un misto di fierezza e provocazione.

Il Sud, in fondo, non è mai solo punto di partenza. È anche punto di ritorno.

E può diventare epicentro di una nuova narrazione: quella in cui il cervello non emigra, ma rigenera. Quella in cui le università non sono solo passaggi, ma catalizzatori. Quella in cui le donne nella scienza non sono eccezioni, ma moltiplicatrici di possibilità.

Le donne salveranno la scienza?

"È una lotta, ma anche una promessa" dice Mariafelicia. E qui non ci gira intorno. Essere l'unica donna in sala, essere sottovalutata, essere guardata più per come parli che per quello che dici: ci è passata. Ma ha scelto di non rimanerci dentro.

Di trasformare ogni ostacolo in propulsione.

"La scienza ha bisogno delle donne" afferma.



Mariafelicia De Laurentis



Non solo perché portano competenza, ma perché aggiungono visione.

Perché hanno imparato a muoversi in sistemi che non le aspettavano. E ora li cambiano da dentro.

In silenzio, come polveri stellari.

Ma anche con voce, presenza, mentoring.

“E se non puoi essere un pino...”, puoi essere una stella?

Lo dice lei, citando Martin Luther King.

“Siate il meglio di qualunque cosa siate”.

È la frase che le ha cambiato la prospettiva.

Che l'ha accompagnata ogni volta che ha dovuto scegliere tra la strada facile e quella giusta. E lei ha scelto sempre quella giusta. Anche quando era la più impervia. Anche quando significava essere sola. Anche quando non c'erano modelli da seguire. La sua storia è la dimostrazione che il talento ha bisogno di ambiente, sì, ma soprattutto di testardaggine. Di non mollare. Di cercare una ragione ogni mattina, anche quando tutto intorno sembra dire il contrario.

Di credere che si può lasciare un segno anche da qui.

Anzi, proprio da qui.

A pagina accanto, la foto di Messier 87

Credit: Event Horizon Telescope

Perché serve una foto per cambiare la vita?

Oltre ad essere un'immagine è un simbolo.

È lo sguardo dell'umanità su qualcosa che nessuno aveva mai visto. È il modo in cui la scienza diventa racconto, meraviglia, ispirazione.

“Quella foto ha dimostrato che siamo capaci di raggiungere l'impossibile” dice.

E che dietro ogni grande risultato c'è un intreccio di vite, scelte, sacrifici.

Mariafelicia oggi è parte del Consiglio Scientifico dell'Event Horizon Telescope. Una delle poche donne. Una delle pochissime italiane. Ma questo non è il punto. Il punto è che ha deciso di tornare per costruire un'Italia dove chi viene dopo di lei possa non sentirsi più eccezione.

Cosa ci insegna la sua tornanza?

Che i ritorni non sono ripiegamenti. Sono rilanci.

Che non esiste innovazione senza radici, e non esiste futuro senza chi decide di sporcarsi le mani con il presente. Che ogni persona che torna con qualcosa in tasca – una scoperta, una visione, un sogno – è un investimento collettivo.

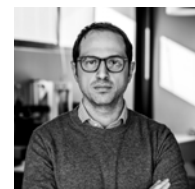
E se oggi ci sembra impossibile fermare la fuga dei cervelli, forse dovremmo iniziare a raccontare chi torna. Chi fa spazio. Chi apre sentieri.

E chi, con uno sguardo al cielo, ci ricorda che ogni tanto la rivoluzione comincia da una stella.

Ma passa per una valle. Magari proprio la nostra. •



#tornanza #spettacolo



a cura di:
Flavio R. Albano

Storie di Tornanza: CHI SEI QUANDO TOGLI LA MASCHERA?

con *Ludovico Tersigni*

«Improvvisare vuol dire accettare che la vita non va mai come pensavi»

Non ci sono copioni nel viaggio che conta. E se chiedi a Ludovico Tersigni chi è davvero, probabilmente ti risponderà parlando di movimento, sbagli e orizzonti da oltrepassare. Lo incontriamo a Roma, in uno di quei pomeriggi in cui l'aria vibra di possibilità, e quello che ci racconta non è solo il percorso di un attore, ma il cammino di un essere umano in cerca di libertà. Dalla tv al teatro, fino all'India: ogni tappa è un'occasione per reinventarsi. Perché non basta partire, bisogna anche avere il coraggio di tornare diversi.

Il successo ti cambia o ti rivela?

Per Ludovico, la popolarità è arrivata giovane e intensa, con serie di culto come *SKAM Italia* e *Summertime*, e la conduzione di un gigante come *X Factor*. Ma non è la fama a definirlo. *"È una scuola di vita – dice – ma non quella che ti insegna a brillare. Ti insegna a resistere"*. Le ore infinite sui set, la pressione di non sbagliare in diretta, la frenesia di chi ti guarda e si aspetta qualcosa: tutto questo, paradossalmente, gli ha insegnato a rallentare. *"Sul palco puoi anche sbagliare. La sfida è restarci, con tutte le tue imperfezioni"*, ci confessa. È qui che il lavoro dell'attore si trasforma in filosofia: imparare a improvvisare, a stare nel presente, a respirare quando tutto intorno corre.

Cosa succede quando lasci il controllo?

Quando ha iniziato a condurre *X Factor*, Ludovico ha scoperto il caos. Un palco che brucia, un copione che salta, l'adrenalina che ti schiaccia. *"Improvvisare non vuol dire essere impreparati. Vuol dire accettare che la vita non va mai come pensavi"*, ci racconta.

L'errore non è un nemico, ma un alleato.

Un'occasione di autenticità.

E proprio in quell'equilibrio sottile tra struttura e libertà, ha trovato una nuova voce. La scrittura, ad esempio, è diventata un altro modo per mettersi a nudo. Il suo libro, *Ci vediamo oltre l'orizzonte*, è una raccolta di pensieri, lettere e suggestioni nate da chi ha imparato a perdersi per potersi ritrovare.

Si può viaggiare senza fuggire?

Il viaggio non è mai stato per Ludovico una fuga, ma una pratica spirituale. Un rito. Ed è l'India a insegnarglielo davvero.

"Lì non puoi fingere. L'India ti smonta, ti specchia, ti obbliga a guardarti dentro". Tra lo yoga, i tempi lenti e l'incontro con una cultura profondamente diversa, ha trovato qualcosa che andava cercando da tempo: il silenzio. Oggi, quella lentezza è diventata uno stile di vita. Lo yoga è la sua forma di manutenzione dell'anima. *"Serve a ricordarmi chi sono, senza palcoscenico. A respirare prima di parlare, a sentire prima di decidere"*.



Ludovico Tersigni



foto a destra di Manuel Scrima
foto sinistra di Giulia Mantovani

È uno spazio sacro che ha scelto di portarsi anche nel quotidiano italiano, tra un set e un ritorno a casa.

Tornare dove tutto è iniziato è un fallimento?

La Tornanza, nel racconto di Ludovico, è un ritorno che non ha nulla di nostalgico. Non è il passato che chiama, ma il presente che si arricchisce.

"Tornare ti cambia lo sguardo. Vedi la tua terra con occhi nuovi, perché sei tu a essere cambiato".

Anzio e Nettuno, i luoghi della sua infanzia, oggi sono spazi di riflessione. *"Crescere lì ti insegna a muoverti. Ti allena all'imperfezione, alla bellezza ruvida delle piccole cose"*. E se ha scelto di restare vicino alle sue radici, è perché lì trova l'equilibrio tra il dentro e il fuori. Non serve vivere a New York per sentirsi liberi. Serve sapere da dove vieni, per capire dove vuoi andare.

Libertà è andare o è fermarsi?

"Non sappiamo più cos'è la libertà", ci dice.

Siamo sovrastimolati, connessi a tutto e a niente.

"Corriamo per paura di fermarci. Ma è solo quando ti fermi che inizi davvero a vivere".

E allora ecco che la libertà si fa respiro, ascolto, capacità di sottrarsi al rumore.



Per Ludovico, libertà è anche dire di no. *"Ho imparato a scegliere cosa non fare. A proteggere il mio tempo, a non farmi risucchiare da un ritmo che non mi appartiene"*. E non è una fuga dal mondo, ma un modo per starci dentro con più lucidità.

Il futuro lo immagini o lo costruisci?

"Il futuro è un'incognita meravigliosa", sorride.

Non ha piani fissi, solo una direzione: rimanere fedele a sé stesso. Che sia un nuovo film, un libro, o un'altra partenza, quello che conta è continuare a cercare. *"Siamo a un punto di rottura. Ma forse proprio da qui possiamo ricominciare meglio"*.

E noi, ascoltandolo, capiamo che la Tornanza non è solo geografica. È un gesto interiore.

Un atto di coraggio. È guardarsi allo specchio dopo un lungo viaggio e riconoscersi.

Cambiati, stanchi, vivi.

Perché come dice Ludovico: *"Non è importante dove sei. È importante chi sei, quando arrivi"*. •

#tornanza #sport



a cura di
Giovanni Loverre

Storie di Tornanza: JUST DO IT: TORNARE PER CAMBIARE IL GIOCO.

la storia di Phil Knight e Nike

Un ragazzo americano come tanti altri, fresco di laurea, viaggiava in treno da Tokyo a Kobe. Guardando fuori si godeva il sole calante tra i grattacieli giapponesi e nel frattempo sentiva un certo timore. La paura costante di vedere le proprie idee crollare, diventare polvere a contatto con la realtà. Perché è lì che risiede l'ispirazione, in un'idea folle che tira fuori il meglio di ognuno di noi. Non conta la fatica, il sacrificio, vendere l'auto per pagarsi il viaggio, dover convincere tutti in un paese che ti guarda come il nemico. Niente è così grande e insormontabile da fermare un'idea ben radicata, un progetto con un impatto sul mondo circostante. Raccontiamo la storia (un po' folle) di *Phil Knight* perché è ciò che serve per capire che scommettere su sé stessi, attraversare oceani e tornare, può davvero cambiare le regole del gioco. Più di ogni strategia di marketing.

Quello fu il viaggio di Phil Knight, studente alla *Stanford Graduate School of Business* nel 1962. Dopo un paper visionario intitolato "*Can Japanese sports shoes do to German cameras what Japanese cameras did to German cameras?*", decise di partire.

Con un biglietto intorno al mondo in borsa e un'intuizione: il successo delle aziende giapponesi produttrici di macchine fotografiche nel sostituire i prodotti tedeschi poteva essere replicato all'industria calzaturiera.

Arrivò a Kobe, in Giappone. Lì scoprì *Onitsuka Tiger*, azienda locale nata dopo la guerra con un design semplice, ma performance sorprendente a prezzi contenuti. Quel giorno capì: non aveva bisogno di costruire da zero, bastava portare qualcosa di autentico in un mercato che se ne era dimenticato.

Tornò negli Stati Uniti e si mise in gioco: fondò *Blue Ribbon Sports* nel 1964 con il suo vecchio allenatore Bill Bowerman. Insieme vendettero le *Tiger* importate dal bagagliaio della sua auto, iniziando da squadre di atletica locali. Così inizia la rivoluzione.

Quando Phil tornò a casa, non era lo stesso. Non più studente. Non più solo appassionato di corsa. Era diventato imprenditore per necessità, visionario per follia: voleva cambiare il suo mondo, a partire dal suo sogno. Il ritorno non poteva essere considerato una resa, era un rilancio: trasformare un'idea vista dall'esterno in un progetto concreto dentro la propria terra. Basta poco per capire che l'innovazione nasce dal mettere insieme visione globale e autenticità locale.





Cos'ha insegnato Kobe a Phil Knight oltre alle scarpe? Sicuramente che l'ispirazione si trova nei luoghi meno attesi. Che bastano qualità, accessibilità e senso. Non sempre serve inventare un prodotto rivoluzionario, a volte basta connettere le persone con la propria visione e dare loro ciò di cui non sanno di aver bisogno. Phil realizzò che quel modello giapponese era adatto all'America: stessi materiali, più velocità, prezzo più basso. Era una combinazione che nessuno aveva osato, come aveva fatto in precedenza la rivoluzione dei videogiochi nipponici o delle fotocamere: eccellenza tecnica a un più largo pubblico.

E quando arrivarono le prime scarpe a Eugene, Oregon, Bowerman vide il potenziale e folle subito far parte dell'impresa. Dove in quel momento non arrivavano i finanziamenti, arrivava la convinzione e la caparbieta di continuare a lavorare, di continuare a provarci.

Just Do It insomma.

Quando il coraggio non basta: servono le persone giuste?

Il coraggio lo trovi nel viaggio. Ma l'azione prende vita con le persone giuste. Phil Knight non aveva soldi, ma aveva una rete: l'allenatore

innovatore, il compagno di università, il grafico Carolyn Davidson che disegnò lo "Swoosh" per soli 35 dollari (e pensare che all'inizio questa stilizzazione dell'ala della dea Nike non convinse più di tanto Pihil).

Ogni elemento era un pezzo del mosaico: la distribuzione delle scarpe Tiger, le nuove idee di Bowerman (come la suola *waffle*), la narrazione che un giovane ribelle portava tra i runner amatissimi. E la forza della visione, sognare la vittoria, e chiamarla "Nike" nel 1971.

Il ritorno che cambia tutto: come un modello globale diventa brand universale

Da Kobe a Eugene, dalla tensione al sogno: quella "tornanza" fu costruita su scelte radicali. Knight capì che importare un'idea era bene. Ma creare un marchio che parlasse al cuore di tutti era meglio.

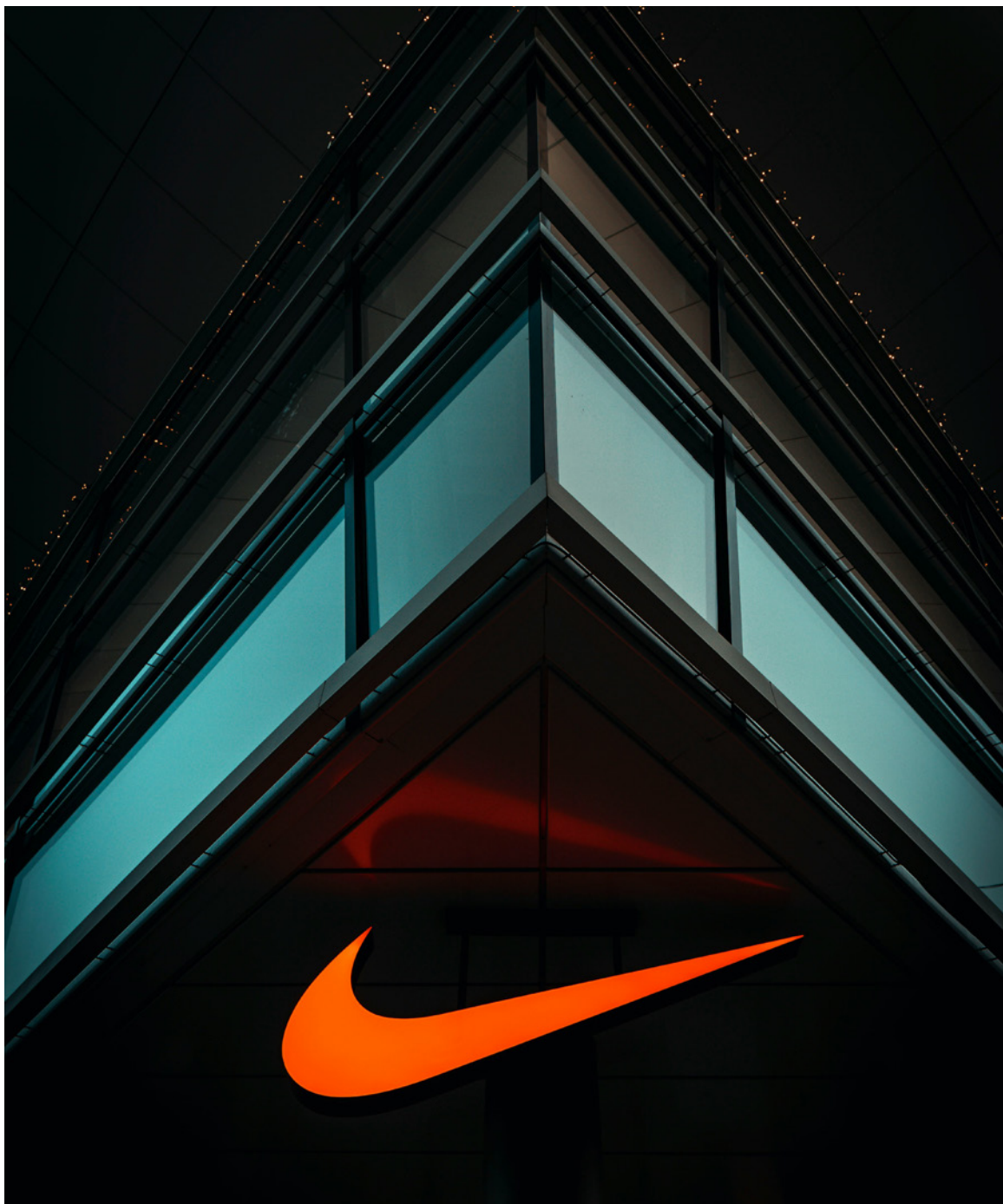
Nike nacque quando Blue Ribbon Sports decise di produrre scarpe proprie. Fu un inizio modesto: la Cortez nel 1972, poi la collaborazione con atleti. Ma fu soprattutto un manifesto: roba da sogni, per chi corre e per chi cambia il mondo con i piedi sognanti. La lezione? Il ritorno da Kobe non fù fine, ma inizio. Il sogno non si ferma: si moltiplica.

Nella foto a sinistra le moderne Onitsuka Tiger, foto di Alex Presa

Nella foto in alto la città di Kobe, foto di Samantha Hendrata

Nella foto a destra Phil Knight





Che cosa resta di questa storia?

Che le grandi rivoluzioni spesso partono da un viaggio, ma non finiscono col ritorno. Phil Knight tornò diverso. Non era più solo un corridore, era un costruttore di visioni. Era pronto per cambiare il mondo. Oggi Nike vale centinaia di miliardi ed è simbolo di movimento, di innovazione, di coraggio di chi osa superare i propri limiti.

*Foto in alto di Paul Steuber
Foto a destra di Jerome Iqowg*

Perché raccontare questa tornanza?

Perché chi torna cambia lo sguardo: vede il valore dove altri guardano distratti. Chi torna porta ispirazione: un seme straniero che germoglia e trasforma il terreno. E chi torna lo fa per restare e per invitare gli altri al cambiamento, con coraggio e visione. Phil Knight tornò con la convinzione che il mondo avesse bisogno di nuovi passi. E quei passi oggi si chiamano *Dunk*, *Cortez*, *Air*, e mille altri sogni che corrono ancora. •



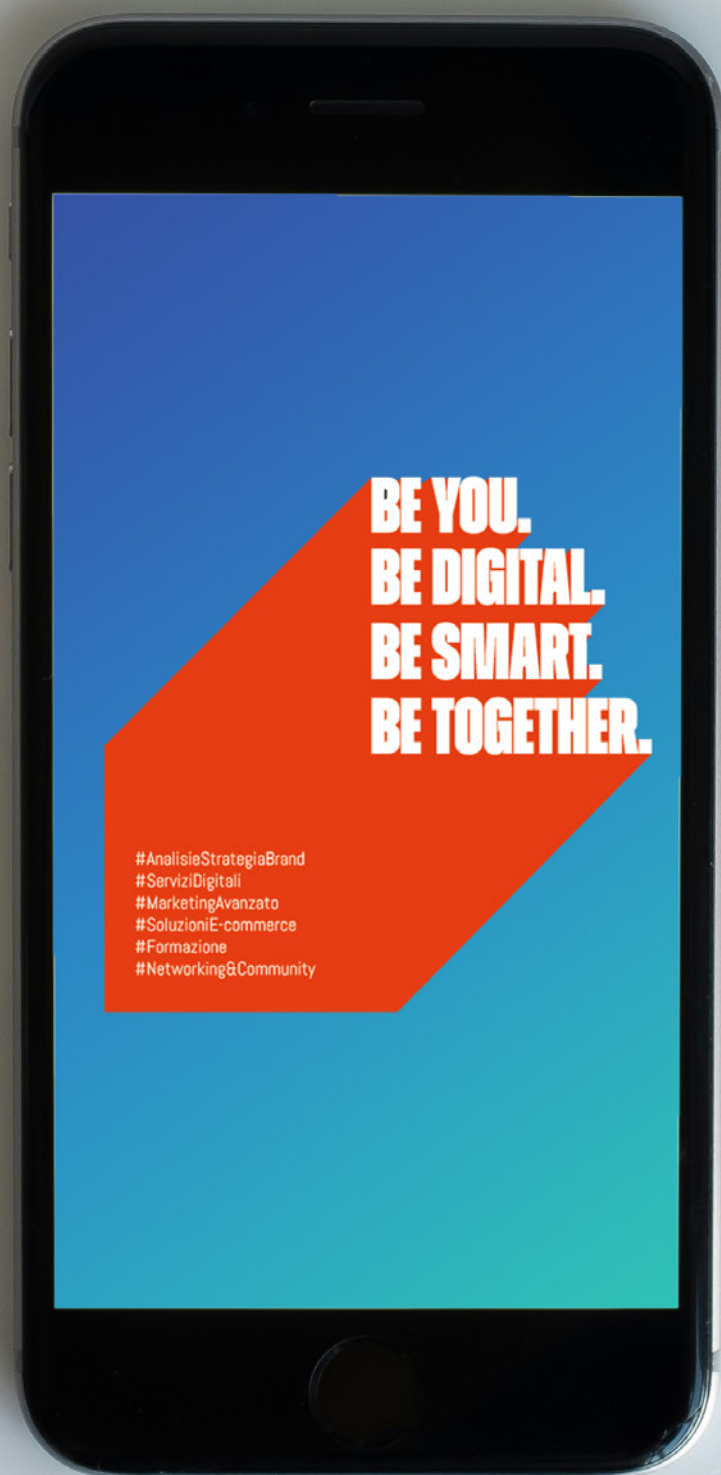
BONTÀ DA TUTTA ITALIA

FROM

EINAUDI

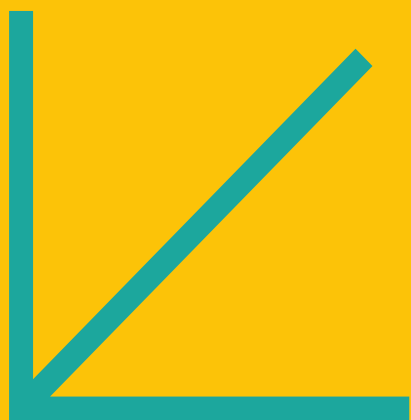


FROM - Bontà da tutta Italia
Viale Luigi Einaudi, 57, 70125 Bari
080 875 3857





a cura di
Antonio Prota



ORIGIN: IL VIAGGIO

Quando tutto comincia a parlare

C'è un momento in cui non si crea ancora nulla, ma qualcosa inizia a muoversi. È prima della forma, prima del progetto.

Un tempo lento, necessario, in cui si ascolta. **Origin** nasce lì: in quello spazio in cui l'origine non è solo un inizio, ma una domanda. Cosa ci muove davvero? Dove siamo diretti? E da dove stiamo tornando? Abbiamo creato una mostra che non si limita a presentare oggetti. Raccoglie gesti, intuizioni, processi. Prova a restituire peso a ciò che solitamente resta fuori campo: **quello che precede**. L'errore, l'idea confusa, la materia ancora informe. E lo fa scegliendo uno spazio che è già racconto: la **Chiesa di San Salvatore**, luogo di pietra e di vuoto, di luce naturale e silenzi sospesi.

Guardare l'origine

In un tempo che chiede costantemente il risultato, Origin prova a rallentare.

E a soffermarsi sul momento in cui le cose iniziano a prendere forma. Quando non sono ancora finite, ma già iniziano a parlare. Ogni oggetto in mostra porta con sé un filo invisibile: collega l'oggi con ciò che l'ha reso possibile. È una ricerca di senso, più che di forma.

Il gesto che torna a farsi domanda. Il territorio che diventa racconto. La materia che conserva memoria. Origin è un attraversamento, più che una vetrina. Non si entra per osservare, ma per cercare.

DESIGN CONCEPT EXHIBITION

DELLA TORNANZA

Tornare per capire

La Tornanza, al centro del percorso, non è un semplice ritorno. È un movimento che cambia le cose. Non si torna uguali, e non si torna per nostalgia.

Si torna per trasformare.

Per capire come ciò che abbiamo visto altrove può incontrarsi con quello che avevamo lasciato.

In mostra, questa tensione prende forma concreta. In oggetti che sembrano semplici ma nascondono storie lunghe, a volte millenarie. In processi che accostano saperi tradizionali e tecniche nuove.

In aziende che si raccontano come luoghi abitati da domande.

Un modo diverso di nominare le cose

La mostra si muove per capsule.

Ogni sezione esplora una soglia diversa: la luce, il suono, la terra, la parola, il design, l'artigianato. Ma non si tratta di categorie espositive: sono **tentativi di linguaggio**.

Modi diversi di tornare all'origine per nominarla.

Per capire da dove arrivano le forme, le emozioni, i gesti che ogni giorno ci abitano.

Dentro queste capsule ci sono esperienze.

Non abbiamo voluto modelli o esempi.

Solo tentativi sinceri. Ci sono vigneti che

nascono da pietra, oli che raccontano il

tempo, oggetti che vibrano con lo spazio,

piante che radicano visioni. Ci sono sguardi

che provano a restare fedeli a qualcosa.

Anche se non è sempre chiaro a cosa.



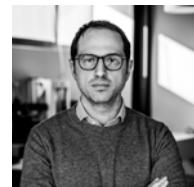
The background is a close-up of a textured, orange-brown wall. On the left, a window with a white frame and a striped curtain is visible. A horizontal pipe runs across the lower part of the wall. A small, circular, white vent is mounted on the wall. The lighting creates strong shadows, particularly from the window and the pipe.

Raccontare chi torna

Questa rubrica nasce per raccogliere quei tentativi. Per farli parlare, uno a uno. Le aziende che trovate qui non sono selezionate per la loro perfezione. Ma per la loro disponibilità a mettersi in dialogo con l'origine. Per la loro capacità di tenere insieme memoria e invenzione, radici e possibilità. Perché in ognuna di loro c'è un ritorno. E ogni ritorno, se è consapevole, è già una forma di cambiamento.

Origin è questo: un luogo dove l'inizio non è nostalgia, ma strumento. Un modo per riabitare il presente con uno sguardo più lungo. E forse più lento. In fondo, **tornare non significa ripetere**. Significa ascoltare meglio. E poi, da lì, cominciare di nuovo.

#tornanza #arte



a cura di:
Flavio R. Albano

Origin, il viaggio della tornanza: **CANTINE TORREVENTO: RADICI DI PIETRA, FUTURO GENERATIVO**

Nel cuore della Murgia barese, tra le rocce scolpite dal tempo e il silenzio di una terra che sa custodire, si apre la storia di Cantine Torrevento. Qui, dove il vento sembra raccontare storie antiche e le pietre conservano memorie profonde, nel 1948 i fratelli Liantonio acquistano un monastero benedettino del XVIII secolo e i suoi vigneti, dando inizio a un viaggio che è molto più di un'impresa agricola. È un ritorno carico di senso, un gesto di radicamento e di visione. Da quel nucleo, nella contrada che ancora oggi si chiama "Torre del Vento", ha preso forma una filosofia imprenditoriale che trasforma il paesaggio in racconto, il vino in identità, l'origine in evoluzione.

Dietro Torrevento, c'è la forza di una storia familiare che ha attraversato l'oceano e poi è tornata alla terra. Il nonno Francesco partì giovanissimo per New York, costruendo un'attività nel commercio del ghiaccio. Ma fu la nostalgia, il legame con la terra lasciata, a riportarlo indietro. Tornò in Puglia con l'intenzione di dare nuova vita a quella terra aspra e luminosa. Nel 1948 acquistò il monastero, 57 ettari di vigne e il sogno di un'agricoltura che parlasse di futuro. Quel seme germoglierà decenni dopo, quando il nipote Francesco Liantonio prenderà le redini dell'azienda e sceglierà di scommettere su ciò che altri consideravano inadatto al mercato: il *Nero di Troia*, vitigno autoctono spesso usato solo in blend, che Torrevento ha avuto il coraggio e la pazienza di vinificare in purezza. Nasce così, alla fine degli anni '80, *Vigna Pedale*, oggi riconosciuto tra i grandi rossi italiani e simbolo della DOCG Castel del Monte.

In ogni bottiglia si avverte il respiro profondo della Murgia. Un luogo che molti considerano inospitale, ma che in realtà è una culla di biodiversità e cultura agricola. Torrevento ha saputo ascoltare questo paesaggio, valorizzando ciò che c'era, senza forzarlo. Il Nero di Troia è diventato l'ambasciatore silenzioso di una terra generosa ma esigente: vino strutturato, tannico, speziato, che richiede tempo per esprimersi. E proprio il tempo è l'ingrediente segreto della filosofia Torrevento: ogni gesto agricolo è lento, consapevole, radicato. È un processo che non produce solo vino, ma memoria condivisa, patrimonio collettivo. Oggi l'azienda gestisce circa 500 ettari di vigneti con metodi sostenibili, certificati *Equalitas*, *IFS* e *CSQA*. Ha ricevuto il riconoscimento di "Cantina Sostenibile 2019" da Gambero Rosso, ma il suo impegno va oltre le etichette. L'agricoltura biologica si intreccia con tecnologie intelligenti: inerbimento spontaneo, monitoraggio meteo, riduzione dei trattamenti, micro-ossigenazioni in cantina. Il vino nasce da un dialogo continuo tra la tradizione dell'alberello pugliese e le innovazioni necessarie per preservare il suolo, il clima, l'identità. La cantina, ricavata nei sotterranei in pietra dell'antico monastero, mantiene costante la temperatura e l'umidità, regalando al vino l'ambiente ideale per maturare, evolvere, raccontarsi.





Il progetto Vigna Pedale DOCG

Il Vigna Pedale è l'esempio più alto di questa visione: coltivato su 50 ettari nella contrada Pedale, vinificato in purezza, ha ricevuto per dieci anni consecutivi i "3 Bicchieri" del Gambero Rosso. È un vino che racchiude la voce della pietra e del vento, un sorso che parla di Murgia e memoria. Ma è anche un progetto culturale: Torrevento non si limita a produrre vino, ma promuove il territorio attraverso percorsi sensoriali, accoglienza rurale, eventi, didattica. Trasforma la degustazione in esperienza, il prodotto in racconto. Il monastero è oggi un luogo di incontro, dove il tempo agricolo incontra il tempo umano, e le radici si intrecciano con nuove visioni.

Perché raccontiamo Torrevento su Spazio Origine?

Perché è una delle storie in cui il ritorno si fa futuro. È un esempio di come si possa trasformare la propria origine in impresa, di come un progetto nato da un ritorno familiare diventi un modello di innovazione sostenibile. Torrevento investe in cultura, ricerca, agricoltura rigenerativa. Eleva il vino da prodotto commerciale a strumento di narrazione collettiva. Ogni bottiglia è un ponte tra le generazioni, un modo per trattenere la memoria e restituirla al mondo, in forma liquida, viva, generativa.

Assaggiare Torrevento significa assaggiare il tempo, respirare un'idea di futuro che non ha mai reciso il legame con la propria terra. E questa, per noi di Spazio Origine, è la forma più autentica di innovazione.

TORREVENTO



Vigna Pedale

*Nelle vigne di Contrada Pedale in area
Castel del Monte, l'annata '98 nasce il primo
prodotto da uve di Troia in purezza*

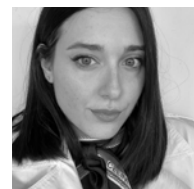
CASTEL DEL MONTE
Pirosso Riserva

DOCG
2017





#tornanza #arte



a cura di
Rosamaria Loverre

Origin, il viaggio della tornanza: **DISTILLERIA RURALE: IL TEMPO DISTILLATO IN UN GIN**

Due donne, una terrazza e l'inizio di un ritorno

Gravina in Puglia. Una casa che profuma di erbe selvatiche, una terrazza dove il vento racconta storie antiche, e due donne – Angela e Fabia – che hanno scelto di distillare non solo botaniche, ma senso. La Distilleria Rurale nasce qui, in un tempo sospeso, quello del *lockdown* del 2020. E nasce da un doppio compleanno, i 50 e i 60 anni di due amiche che trasformano un rito privato in un progetto pubblico, agricolo, poetico.

È così che la tornanza può diventare alchimia. Dopo una vita altrove, Angela e Fabia tornano alla terra e ai suoi ritmi, creando un laboratorio artigianale dove ogni gesto è consapevole e ogni scelta risponde a una visione precisa: fare meno, ma farlo meglio. Distillare, in senso proprio e simbolico. Lasciar sedimentare. Attendere il momento giusto. La loro distilleria non è solo un luogo di produzione, ma uno spazio narrativo: ogni bottiglia è un frammento di cammino, ogni goccia un ritorno alle origini. La magia comincia con la raccolta delle erbe spontanee, rigorosamente a mano, nell'Alta Murgia. Ginepro, finocchietto selvatico, santoreggia, mentastro e salicornia: botaniche antiche, libere, mai coltivate. Sono ingredienti che non si comandano, si ascoltano. Erbe che raccontano un paesaggio e che, una volta distillate in alambicchi di rame secondo il metodo *London Dry Gin*, restituiscono una purezza quasi spirituale.

Il Gin 50/60 è un rito che va oltre il prodotto. Una sintesi di territorio e tempo, di esperienza e intuizione. La bottiglia della prima tiratura, realizzata nel 2021, è un piccolo oggetto d'arte: etichetta illustrata a mano, tappo in legno naturale, sigillo in ceralacca. Ogni dettaglio è pensato per restituire quella sensazione di autenticità che oggi si cerca con il fiato corto, ma che qui si respira senza affanno. La Distilleria Rurale non ha scelto la scorciatoia della moda, ma il sentiero lungo della coerenza. Non si definisce "green" perché conviene, ma perché non potrebbe essere altro. Nessun aroma artificiale, nessun compromesso. L'artigianalità qui è resistenza culturale: un modo per affermare che anche l'impresa può essere tenera, leggera, relazionale. Non è un caso che Angela e Fabia preferiscano parlare di "*gesto agricolo*" come di un gesto culturale. Ogni distillazione è una forma di scrittura lenta. Ogni etichetta, una pagina di diario. La loro idea di sostenibilità è fatta di relazioni con il territorio, di scelte minime ma potenti: usare ciò che cresce spontaneamente, rispettare le stagioni, ridurre al minimo l'impatto. Qui la lentezza è un valore produttivo. Il silenzio, un ingrediente. La cura, il metodo.





Il ritorno diventa visione imprenditoriale

Il ritorno diventa visione imprenditoriale. Distilleria Rurale è un esempio di come la tornanza – la scelta di tornare nei luoghi dell'anima – possa diventare forma imprenditoriale. Qui non si tratta solo di produrre un buon gin (anche se lo è, premiato, riconosciuto, ricercato), ma di cambiare lo sguardo sul fare impresa.

Angela e Fabia non hanno aperto una distilleria per “entrare nel mercato”.

L'hanno fatto per restituire qualcosa al territorio, per dimostrare che si può creare valore senza consumare, innovare senza dimenticare. Gin Rurale è uno di quei progetti che nascono da una scintilla silenziosa – un compleanno, un'amicizia, una pianta incontrata durante una passeggiata – e diventano esperienze che contaminano.

È uno spazio che racconta come l'identità possa fermentare, come il tempo possa essere distillato, e come anche il gin possa diventare un atto politico.

Ecco perché raccontiamo di loro. Perché servono storie così: radicali nella delicatezza, rivoluzionarie nella lentezza, generative nel gesto minimo.

Perché oggi, più che mai, servono imprese che siano anche promesse.

E il Gin Rurale 50/60 mantiene la sua.



#tornanza #arte



a cura di:
Flavio R. Albano

Origin, il viaggio della tornanza: **DELTA SALOTTI: IL DESIGN CHE ABBRACCIA IL RITORNO**

Dove nasce davvero il comfort?

Nel cuore roccioso della Murgia, a Santeramo in Colle, là dove l'artigianato incontra la memoria, prende forma nel 1989 una visione che va oltre il prodotto. La fonda la famiglia *Paulangelo*, dentro un territorio che da sempre costruisce a mano la sua identità. Qui, Delta Salotti dà forma a *luoghi emotivi* prima che progettare divani. Ogni seduta è un confine morbido tra il corpo e lo spazio, una piccola rivoluzione domestica che trasforma l'abitare in esperienza sensoriale. È un ritorno alla casa come rifugio, alla materia come gesto d'amore, all'oggetto come estensione del sé.

Delta è partita come molte realtà del Sud: dentro un distretto produttivo, con l'ambizione di fare bene. Ma è proprio qui che si innesta la differenza. L'azienda sceglie di **non industrializzare** l'intimità, bensì di lavorarla. Ogni pezzo nasce da mani esperte che tagliano, cuciono, compongono imbottiture e rivestimenti come si preparano rituali. Design contemporaneo, sì, ma mai sterile. Innovazione, certo, ma che dialoga con la memoria. Non c'è un solo oggetto che non racconti la cura per chi vivrà dentro quello spazio. Perché per Delta, il comfort non è un effetto. È un'intenzione.

Atollo: l'isola immaginaria che ti accoglie davvero

Tra le tante creazioni, una racconta meglio delle altre la filosofia Delta: *Atollo*. Una poltrona che sembra venire da un sogno tropicale, con il suo disco sospeso, la base girevole cromata e le sue linee pure e continue. Ma non è solo estetica: *Atollo* è rifugio, giaciglio e *statement*. È pensata per accogliere chi rientra a casa, per abbracciare chi cerca un momento tutto suo. È l'arredo che diventa paesaggio interiore. Può essere rivestita in tessuti naturali o pelli pregiate, restando sempre se stessa: elegante, funzionale, eterna. Sederti su *Atollo* è un gesto di tornanza verso te stesso.

La bellezza non basta, se non è abbinata al significato. È per questo che Delta lavora con maestri artigiani che conoscono il tempo delle cose fatte bene. Le imbottiture combinano *memory foam* e molle insacchettate. Le strutture usano legno selezionato e lavorato internamente. I meccanismi relax sono discreti, quasi invisibili, azionabili con un gesto. E poi c'è il tocco umano: cuciture fatte a mano, bordi rifiniti come orli di un abito da sfilata, e colori che raccontano atmosfere, non tendenze. Delta è capace di interpretare l'arredamento.



Cosa vuol dire portare il Sud nel mondo?

Da Santeramo ai mercati internazionali (California, Spagna, Israele, Irlanda, Egitto) il percorso di Delta è anche un messaggio: si può rimanere radicati mentre si cresce.

Si può esportare un'idea di abitare che è prodotto, ma anche narrazione culturale.

Perché ogni salotto Delta racconta l'Italia delle case vere, delle pause lente, delle conversazioni in famiglia, degli abbracci. È una geografia domestica fatta di bellezza che avvolge.

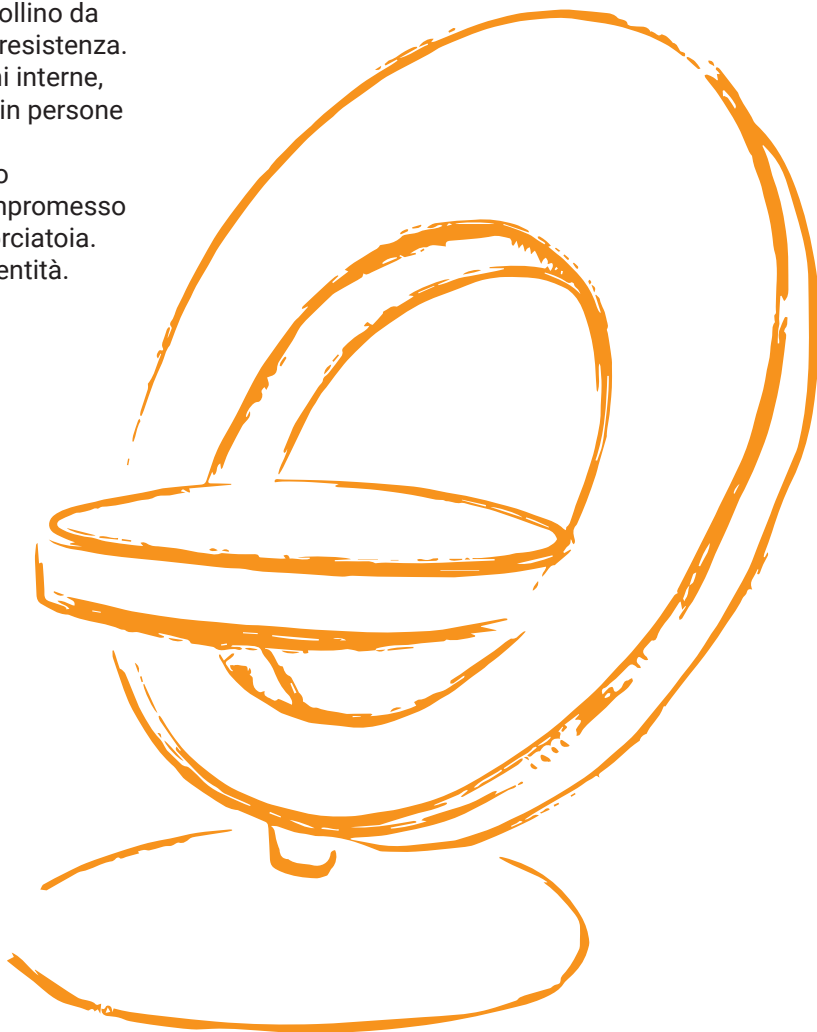
La tornanza, in questo caso, supera il ritorno fisico e diventa simbolico: è scegliere di mantenere il cuore dove tutto è iniziato, anche quando il mondo chiama.

Quando il made in Italy non è solo marketing. Tutti lo dicono, pochi lo vivono. Per Delta, il made in Italy non deve essere un bollino da esibire, ma un metodo, un'etica, una resistenza. È scegliere fornitori locali, lavorazioni interne, materie prime tracciabili. È investire in persone e non solo in macchinari.

È puntare alla sostenibilità attraverso la durabilità e la qualità. Nessun compromesso tra estetica e funzione. Nessuna scorciatoia. Ogni divano è una dichiarazione d'identità.

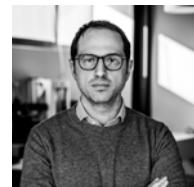
Un divano non si eredita, si ritrova. Delta Salotti è un'eccellenza manifatturiera che ti invita a rallentare, a riscoprire la casa come rifugio e il design come atto empatico. In un tempo in cui la frenesia ha invaso anche gli spazi domestici, le creazioni Delta ci ricordano che abitare è un gesto profondo, un rituale che merita silenzio, cura e bellezza. Sedersi su un divano Delta significa tornare a se stessi, riscoprire il ritmo delle cose fatte bene e la gioia autentica dell'essenziale.

Oltre l'arredamento: il comfort diventa linguaggio affettivo, memoria che si modella in pelle e tessuto. E in quella morbidezza che ti accoglie, c'è già tutto il senso del ritorno.





#tornanza #arte



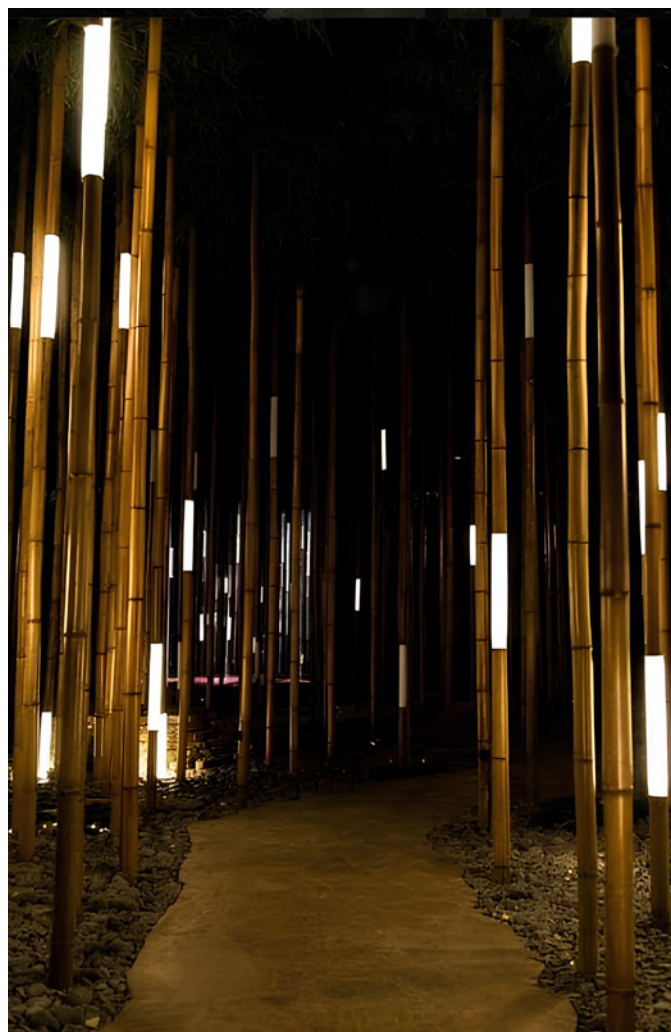
a cura di:
Flavio R. Albano

Origin, il viaggio della tornanza: **TÈCHNE ITALY:** **LA LUCE CHE ASCOLTA,** **LO SPAZIO CHE PARLA**

Dove l'emozione prende forma

In un'epoca dominata dal visibile, c'è chi sceglie di lavorare sull'invisibile. Chi, come *Tèchne Italy*, interpreta gli spazi prima di costruirli. Nata in Puglia dall'unione di artigiani, artisti e designer, Tèchne è più di un'azienda: è un laboratorio sensoriale dove ogni progetto è un invito a entrare in risonanza con l'ambiente, a sentire e non solo a vedere.

Il nome, che richiama la parola greca *téchne* (l'arte intesa come sapere pratico e poetico) rivela fin da subito l'identità profonda di questa realtà: un equilibrio raffinato tra tecnologia, architettura e artigianalità. Lì dove le superfici riflettono e le onde sonore si fanno atmosfera, Tèchne compone ambienti come fossero partiture emotive.





La forma del suono, il suono della luce

Tèchne non progetta oggetti: compone esperienze. Le sue installazioni (che si muovono tra arte ambientale, ingegneria del suono e architettura scenografica) nascono da un pensiero che considera la materia come soglia tra esterno e interno, tra sensi e intuizione. L'elemento chiave è la luce, ma non una luce fredda e funzionale.

Parliamo di una **luce** che accarezza, accompagna, racconta. Una luce che vibra.

E accanto alla luce, c'è il **suono**, trattato con la stessa cura di uno strumento musicale. Ambienti acusticamente intelligenti, allestimenti sonori che si fondono allo spazio e lo trasformano. Non a caso, i progetti di Tèchne sono stati adottati in teatri, installazioni museali, boutique esperienziali e luoghi ibridi dove il design diventa narrazione.

Riflessi: non una lampada, ma un gesto

Riflessi: non una lampada, ma un gesto
Nel cuore del progetto Tèchne c'è Riflessi, una lampada che è quasi una dichiarazione di poetica. Supera il concetto classico di oggetto d'arredo: è un dispositivo che modula il tempo e lo spazio. È forma che si dissolve, che cambia in base alla luce che incontra e rifrange.

Realizzata con materiali ricercati e lavorazioni artigianali, Riflessi è pensata per generare **dialogo con l'ambiente**.

Il suo corpo luminoso muta durante il giorno, riflette colori, restituisce la presenza umana. In ogni sfaccettatura c'è un invito al raccoglimento, alla contemplazione, all'ascolto dello spazio.

La tecnologia che la anima è invisibile, silenziosa, ma precisissima. Ogni rifrazione è frutto di studio. Ogni dettaglio è calibrato per creare un'esperienza di immersione totale. È una lampada che evita di imporsi, si accorda. Si adatta, si modula, si fa specchio del luogo e di chi lo abita.

Tèchne è nata in Puglia, ma parla molte lingue. È attiva su scala nazionale e internazionale, con progetti realizzati tra Milano, Barcellona, Lecce e Berlino.

Ma resta saldamente radicata in una visione artigiana del mondo. Ogni creazione nasce da un intreccio di mani, occhi e idee. I team di progetto sono fluidi, composti da ingegneri, scenografi, artigiani del ferro, esperti di sound design, curatori della luce. Questa coralità è anche un atto politico: il rifiuto del prodotto standardizzato, l'affermazione del valore del "fatto bene", del "pensato per". In un contesto in cui molte aziende puntano sull'efficienza, Tèchne sceglie l'efficacia poetica. E lo fa con metodo, con rigore, con una cura che si traduce in qualità sensibile.



Tecnologia che interroga

Il mondo Tèchne è un mondo in cui la tecnologia **non anestetizza, ma risveglia**.

Dove il design non risponde solo a bisogni estetici, ma suscita domande.

Dove l'oggetto è strumento di relazione non più fine a se stesso.

Le installazioni create dall'azienda spesso interrogano l'utente. Gli chiedono di sostare, di ascoltare, di osservare. In molti casi, sono vere e proprie ambientazioni esperienziali pensate per coinvolgere più sensi contemporaneamente. Generando ambienti capaci di generare connessioni – con sé stessi, con gli altri, con il contesto.



Risuonare con i luoghi, creare nuova memoria

Il vero valore di Tèchne, però, sta in qualcosa di più profondo. Sta nella sua capacità di **generare memoria nei luoghi**. Ogni allestimento – sia esso temporaneo o permanente – lascia una traccia. Una vibrazione. Uno spazio che, dopo, non è più lo stesso.

Questa è una forma sottile ma potente di tornanza: più del ritorno fisico a un luogo, **il ritorno di un luogo a sé stesso**, alla sua vocazione emotiva. Tèchne per costruire ascolta il *genius loci* e lo amplifica. Ogni installazione è un innesto di senso, un piccolo rito laico che restituisce dignità e profondità agli spazi.

L'arte del dettaglio, il futuro dell'abitare

Parlare di Tèchne Italy significa parlare di una nuova **etica dell'abitare**.

Dove la forma è funzione dell'emozione.
Dove la luce non è solo ciò che illumina, ma ciò che rivela.

Dove il suono diventa profondità.

In un mondo saturo di stimoli, Tèchne ci ricorda che l'essenziale non è invisibile agli occhi: è solo nascosto nel dettaglio. E che ogni spazio può essere trasformato...se lo si ascolta.



a cura di:
Flavio R. Albano

Origin, il viaggio della tornanza: **VIVAI CAPITANIO: DOVE LE RADICI PARLANO IL LINGUAGGIO DEL FUTURO**

Il seme di una visione

Nel cuore del Mediterraneo, a Monopoli, la terra rossa della Puglia incontra un'idea audace: coltivare piante e relazioni.

Vivai Capitanio nasce come giardino e si trasforma in visione. Una visione dove il vivaismo è linguaggio, equilibrio, gesto. Un luogo in cui ogni semina è un atto di fiducia e ogni germoglio racconta una storia di cura, di ascolto, di relazione tra uomo e ambiente.

Fondata negli anni '80 da *Vincenzo Capitanio*, l'azienda parte da un'intuizione semplice ma potente: rendere l'ornamentale mediterraneo non solo coltivabile, ma anche desiderabile nel mondo. Oggi, la seconda generazione porta avanti una missione che intreccia biodiversità, sostenibilità e ricerca costante. Il giardino botanico aziendale—un parco sperimentale visitabile, raro nel suo genere—è la prova concreta di questa filosofia: 25.000 metri quadri di paesaggi, prove agronomiche, composizioni, immersioni sensoriali.



La pianta come racconto silenzioso

Nei Vivai Capitanio, ogni pianta è parola. Ogni innesto è narrazione. Le *Grevillea johnsonii*, ad esempio, sono tra le protagoniste più emblematiche: arbusti piumosi, dal portamento elegante e dai fiori rossi e arancio che sembrano pettini ardenti. Bellezza fragile, delicata. Eppure, grazie a un gesto d'amore —l'innesto su *Grevillea* robusta— queste piante trovano forza nei suoli argillosi e calcarei delle nostre latitudini. Una metafora del ritorno possibile: fragilità e resistenza che convivono in un equilibrio gentile.

Le *johnsonii* soffrono i suoli alcalini, ma il portainnesto robusta, più vigoroso, consente loro di vivere e fiorire anche dove l'ambiente sembrava inospitale. È un gesto silenzioso di mediazione. Di dialogo tra diversità. Di cura.

Un laboratorio verde che ascolta il mondo racconto silenzioso

L'azienda vuole andare oltre la coltivazione: è un **laboratorio di paesaggio mediterraneo** che sperimenta nuovi metodi per affrontare il cambiamento climatico. Le tecniche agronomiche sono affinate ogni anno sul campo, con attenzione scientifica e spirito artigianale. L'efficienza idrica, la resistenza alla siccità, la tolleranza a suoli poveri o salini: ogni pianta viene osservata, ascoltata, capita. Non esistono cataloghi statici, esistono **collezioni vive** che mutano, si adattano, evolvono.

L'approccio è olistico: si studiano piante, ma anche microclimi, suoli, venti. Il vivaio è una mappa in divenire, dove ogni foglia è una pagina, ogni stagione una riga, ogni fioritura una nuova domanda.



La biodiversità come valore

Nel giardino botanico dei Capitanio, il mondo ha trovato casa. **Piante dell'Australia, del Sudafrica, dell'America Latina** convivono con arbusti della macchia mediterranea. Le essenze vengono scelte non per esotismo, ma per affinità: climatiche, estetiche, simboliche. È un'**etnobotanica gentile**, che costruisce ponti invece di confini. Api, farfalle, uccelli: l'ecosistema risponde e si rigenera.

Ogni nuova introduzione è ponderata come un atto etico, estetico, ecologico.

Le *Grevillea*, ad esempio, sono **rifugi per impollinatori**, sorgenti di nettare invernale, connettori invisibili di una biodiversità che, senza di loro, sarebbe più fragile.

Radici locali, respiro globale

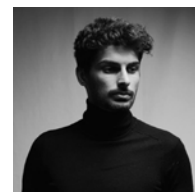
Vivai Capitanio oggi è riconosciuta a livello internazionale. Partecipa a **fiere, mostre, concorsi** e collabora con paesaggisti, architetti, giardinieri da tutto il mondo. I suoi prodotti sono distribuiti in tutta Europa e oltre. Ma il centro resta la Puglia. Qui, sotto il sole di Monopoli, si custodisce un sapere contadino che si è fatto visione globale. La sostenibilità è reale: pannelli fotovoltaici, gestione efficiente delle risorse, zero sprechi. Ogni pianta venduta è accompagnata da **una scheda botanica dettagliata**, ma anche da una storia, un consiglio, un'idea di futuro.

La Tornanza, in questa storia, è verde. È ritorno alla terra, ma con lo sguardo rivolto oltre l'orizzonte. Una tornanza che è investimento. In futuro, in paesaggi, in senso.

Una rivoluzione che parte dalle radici. Questo progetto è un modo di stare al mondo che riconosce alla terra un linguaggio, e al gesto agricolo un valore culturale. Qui, il verde è **narrazione di resilienza**. È il tentativo di costruire, pianta dopo pianta, un paesaggio capace di resistere, accogliere, ispirare. In un tempo in cui si cerca velocemente l'effimero, Vivai Capitanio risponde con la **lentezza strutturata dell'ecosistema**. Con la bellezza sostenibile. Con la ricerca paziente di soluzioni che si innestano senza imporsi. E forse, oggi, non c'è nulla di più rivoluzionario di una *Grevillea* che riesce a fiorire dove nessuno pensava fosse possibile.



#tornanza #arte



a cura di
Giovanni Loverre

Origin, il viaggio della tornanza: **FRANTOIO RAGUSO:** **L'ORIGINE È LIQUIDA**

La pazienza della terra

Non tutto si può vedere. Alcune cose, per capirle, vanno sentite. Sono gesti che si tramandano sottovoce, come una ricetta di famiglia, come una preghiera sussurrata al campo. Da più di un secolo, il Frantoio Raguso parla questa lingua: fatta di silenzi, attese, mani che accarezzano l'ulivo. È una lingua madre, fatta d'olio e memoria. Siamo in Puglia, dove il sole incide le linee della terra e l'ombra degli ulivi si allunga come un respiro lungo. Qui, dal 1894, la famiglia Raguso lavora nel tempo lungo dell'agricoltura, trasformando la coltivazione delle olive in una forma di fedeltà. Una fedeltà all'origine, alla lentezza, alla qualità. Alla bellezza che si raccoglie e si conserva, goccia dopo goccia.



Una materia che custodisce

Parlare di olio extravergine d'oliva significa parlare di una materia viva, mai uguale, che cambia con l'annata, con il vento, con le storie che attraversano la campagna. L'olio del Frantoio Raguso è un olio esatto. Ha una cifra precisa. È il risultato di una selezione minuziosa di cultivar autoctone come *Coratina*, *Ogliarola* e *Leccino*, unite a un processo produttivo che mantiene la purezza del prodotto fin dalla raccolta.

La spremitura a freddo, eseguita nella stessa giornata della raccolta, è solo l'ultima delle attenzioni di un lavoro che comincia molto prima: nei campi, nella cura del suolo, nella scelta del momento giusto per cogliere. Ogni fase è governata da un sapere antico e da una tecnologia contemporanea che accompagna senza sovrastare. Il risultato è un olio che conserva intatti profumi, polifenoli, caratteristiche organolettiche. Che non ha bisogno di artifici. Che racconta tutto con il gusto: un amaro e un piccante che non spaventano, ma rassicurano. Come le parole schiette di un contadino.





Il Millenario: una goccia lunga tremila anni

Nella linea *Grand Cru*, l'etichetta *Millenario* è più di un prodotto: è un manifesto. Ottenuto esclusivamente da olive di ulivi millenari pugliesi, questo olio nasce da alberi che affondano le radici nella storia. Sono testimoni silenziosi di civiltà antiche, sopravvissuti a guerre, siccità, abbandoni.

E continuano a produrre, anno dopo anno, le stesse drupe, con la stessa costanza. Come se il tempo, per loro, avesse un altro ritmo.

Il Millenario è un olio a *fruttato leggero*, con note delicate, eleganti, persistenti. Ha una presenza precisa. Parla piano, ma lascia il segno. È pensato per chi sa riconoscere la differenza tra il semplice buono e ciò che ha carattere.

La sua molitura a freddo, la selezione attenta e l'immediata lavorazione contribuiscono a definirne un profilo organolettico unico: colore verde oro, riflessi brillanti, un equilibrio che riconcilia. Il palato riconosce erbe fresche, mandorla, sentori di carciofo e fiori di campo.

È la Puglia che si fa liquida, che scorre lenta sulle pietanze e sulle conversazioni.





RAGUSO

RAGUSO
1894

GRAND CRU
MILLENNARIO
Edizione Limitata

OLIO EXTRAVERGINE DI OLIVA
BIOLOGICO
500 ml e

Oltre l'olio: una visione di futuro

Frantoio Raguso custodisce, interpreta, innova. Nel suo catalogo, l'olio extravergine è declinato in tante forme, ognuna con una personalità: dalla linea *Gourmet*, con i suoi blend equilibrati, alla linea **Biologica**, per chi cerca un rapporto ancora più rispettoso con l'ambiente.

L'azienda integra **tradizione agricola e tecnologie avanzate** in un processo che salvaguarda la qualità ma pensa anche all'impatto.

L'uso di sistemi di controllo digitale, il monitoraggio costante dei parametri di produzione, il packaging sostenibile sono tutti tasselli di una filosofia che guarda avanti senza dimenticare da dove viene.

Una visione che si estende anche **all'accoglienza**: il frantoio è visitabile, aperto al racconto.

Ogni visita è un percorso tra gli alberi, le vasche, gli aromi, le storie. Perché l'olio, come il vino, merita di essere capito. Merita lentezza, contesto, ascolto.

Il gusto come forma di tornanza

Se tornare significa riconoscere ciò che ci forma, l'olio Raguso è un atto di Tornanza quotidiana. Ogni goccia riporta a casa.

A un piatto condiviso, a un'infanzia che profuma di pane e pomodoro, a una tavola contadina che non ha bisogno di lusso per essere ricca. È un gusto che non segue la moda, ma la memoria.

Per questo l'olio extravergine Raguso non si limita a nutrire: riconcilia. Mette insieme ciò che siamo stati e ciò che vogliamo essere.

Parla di futuro senza tradire il passato.

E ci ricorda che alcune radici non si vedono, ma reggono tutto.

OLEIFICIO
A. RAGUSO
GRAVINA-BA

306

OLEIFICIO
A. RAGUSO
GRAVINA-BA

6

OLEIFICIO
A. RAGUSO
GRAVINA-BA

42

OLEIFICIO
A. RAGUSO
GRAVINA-BA

19

402

Lozito
Pelo del Codo (Ba)

1034

Lozito
Pelo del Codo (Ba)

93

3

1096

4

1128

1145

1147

0

1148

#tornanza #arte

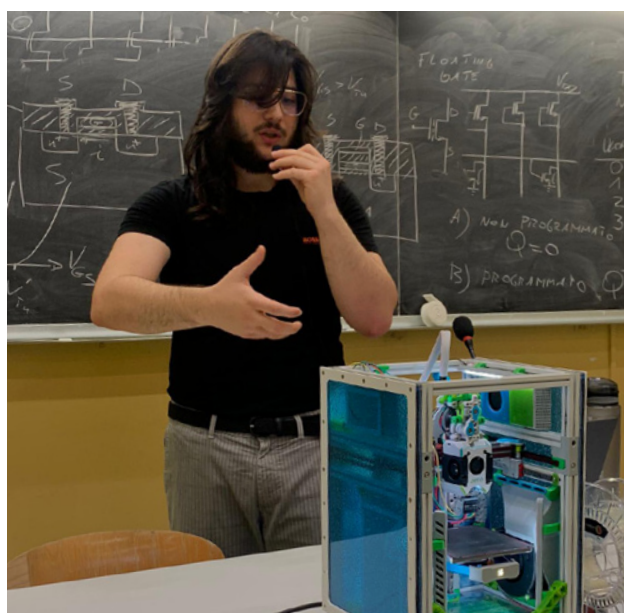


a cura di
Michele Santoro

Origin, il viaggio della tornanza: **PAOLO LEONARDO PROTA D'ECCLESIIS**

Dall'idea alla forma, dal codice alla materia

In un mondo in cui l'innovazione corre veloce, c'è chi sceglie di rallentare per dar voce alla materia. *Paolo Leonardo Prota D'Ecclesiis*, 23 anni, studente di Ingegneria Meccanica e artigiano digitale, mette insieme codici, ingranaggi e polimeri per ridisegnare i confini del possibile. Partito con una semplice stampante 3D nel 2017, oggi concepisce e realizza autonomamente macchine ad alte prestazioni, spingendo il concetto di Tornanza – il ritorno arricchito – fino al cuore della tecnologia.



Un laboratorio in continua evoluzione

Il percorso di Paolo si snoda tra banchi di scuola e officine digitali, dove ogni progetto nasce da un dialogo costante tra hardware e creatività. Durante lo stage nel reparto Ricerca & Sviluppo di *Roboze*, azienda leader nella stampa 3D industriale, ha affinato competenze tecniche e metodo, fondendo rigore ingegneristico e spirito sperimentale. Nel contempo, la *community open source* diventa il suo palcoscenico: lì condivide progetti, riceve *feedback* e contribuisce alla crescita collettiva di *maker* e appassionati.

Strati

L'installazione *STRATI* raccoglie il frutto di questa tensione creativa. Ogni pezzo – da elementi di design per l'*hospitality* a gadget in edizione limitata – nasce da una filiera cortissima, in cui ideazione e realizzazione si fondono in un unico, fluido gesto. Le superfici, tagliate al decimo di millimetro, riflettono la precisione meccanica; i volumi, calibrati sui materiali impiegati, suggeriscono nuovi equilibri sensoriali. Si tratta di micro-architetture funzionali che raccontano l'artigianato digitale nella sua forma più consapevole.



L'artigiano digitale e la Tornanza

Paolo incarna una nuova figura di artigiano: un “maker” che unisce manualità e competenze tecnologiche. La sua definizione di Tornanza applicata alla stampa 3D è chiara: *«La stampante non costruisce, restituisce. Stratifica l'idea, dal codice alla materia, con un processo paziente e metodico»*. Ogni strato di polimero è un passo verso la materializzazione dell'intuizione. In questo silenzio meccanico si legge l'umanità del gesto: la tecnologia amplifica l'immaginazione, trasformando pixel e istruzioni in forme solide.

La soluzione di Paolo non nasce dall'efficienza fine a sé stessa, quanto dalla volontà di esplorare relazioni nuove tra uomo e macchina. È un dialogo che affonda radici antiche nell'arte del fare, ripensato attraverso processi digitali. Le sue macchine, modificate e ottimizzate dal 2021, diventano strumenti di sperimentazione: capaci di lavorare materiali diversi, di adattarsi a esigenze specifiche e di restituire dettagli unici. Ogni prototipo è un piccolo manifesto di curiosità tecnica, capace di generare domande sul valore della personalizzazione e sulla democraticità dell'innovazione.

Questa mostra –Origin: Il viaggio della Tornanza– trova in Paolo un protagonista che parla ai visitatori con il linguaggio della materia programmata. Gli oggetti esposti non restano fermi: invitano a toccare, osservare, interrogarsi.

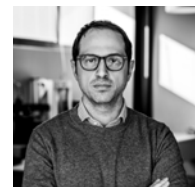
Svelano che il futuro prende forma un millimetro alla volta, grazie alla pazienza di chi stratifica un'idea strato dopo strato. Ed è in questo accumulo di presenza che risiede la forza di una Tornanza tecnologica: ogni elemento di design diventa portatore di memoria, traccia di un processo che rende visibile l'invisibile.

Verso nuove frontiere sensoriali

L'esperienza di Paolo Leonardo Prota D'Ecclesiis ci ricorda che la tecnologia è un ponte e non un limite. Le sue creazioni parlano di domani, realizzate da chi il domani lo sta già costruendo. In un'epoca dominata dal consumo rapido, la sua ricerca invita a rallentare, ad ascoltare il ritmo dei materiali e a riscoprire il valore del dettaglio. Perché la vera innovazione, prima che in gigabyte o in velocità, si misura attraverso la capacità di tornare al mondo fisico – con precisione meccanica e cuore umano – ciò che prima esisteva solo nella nostra immaginazione. •



Trading and Marketing Srl
Corso A. De Gasperi 314/a - Bari, Italia
contact@tradingandmarketing.it
+39 377 343 3913



a cura di:
Flavio R. Albano

Ritorni al Futuro

Viaggio negli hub dove abita l'innovazione

C'è un'Italia che non appare nei telegiornali. Un'Italia fatta di silenzi operosi, visioni condivise e mani che costruiscono futuro. È l'Italia dei piccoli centri, delle aree interne, delle periferie che non si rassegnano. Un'Italia che non si limita a resistere ma innova, sperimenta, rigenera. È da qui che parte la rubrica *"Ritorni di Futuro"*: un percorso in prima linea tra gli hub di attivazione territoriale, dove il ritorno diventa strategia e l'abitare si fa trasformazione. A raccontarla sarò io, Flavio Roberto Albano, e lo farò viaggiando. Non con lo sguardo nostalgico di chi cerca *"quello che c'era"*, ma con lo sguardo lucido di chi cerca *"ciò che può diventare"*. Entreremo nei coworking rurali, nei *fablab* di paese, nei centri di innovazione che abitano ex scuole, conventi, stazioni ferroviarie. In questi luoghi, spesso trascurati dalle grandi agende economiche, prende forma una delle narrazioni più potenti della nostra contemporaneità: quella del ritorno che genera.

In questi spazi si sta scrivendo una nuova grammatica dell'abitare. Non più soltanto case e tetti, ma luoghi che accolgono chi torna con competenze e desideri nuovi. Chi non è più lo stesso di quando è partito. Chi ha attraversato il mondo, ha studiato, ha fallito, ha imparato, e ora torna per innestare – non per adattarsi. Il tornante, oggi, è il protagonista silenzioso di una trasformazione che parte dal basso e sfida le logiche metropolitane dell'accentramento.

Questi hub non sono solo infrastrutture fisiche. Sono catalizzatori culturali. Spazi in cui le comunità si riscoprono, i giovani restano e i progetti prendono forma. Luoghi in cui si colma un vuoto, non solo infrastrutturale, ma narrativo: quello di un'Italia che vale solo se vista da lontano. E invece no. Qui si prova a cambiare la rotta. A generare connessioni dove prima c'erano distanze.

A creare reti laddove si registravano solo fughe. Nella mia esperienza di racconto dei territori ho imparato che non esiste innovazione senza relazione. E questi luoghi sono, prima di tutto, relazionali. Sono spazio di incontro tra chi è rimasto e chi è tornato. Tra chi ha sempre creduto nel luogo e chi ha imparato a crederci guardandolo da lontano. È in questa dialettica che nasce l'energia più potente della Tornanza: non il ritorno in sé, ma il ritorno trasformativo. Un ritorno che agisce, che si sporca le mani, che attiva.

Nella rubrica entreremo anche nelle crepe, nei limiti, nelle difficoltà di questi percorsi. Perché ogni innovazione è anche fatta di ostacoli, di tentativi, di fallimenti da superare. Ma da ogni ostacolo nasce una consapevolezza nuova: che l'abitare può essere, oggi più che mai, una forma di attivismo. Che restare o tornare ha senso solo se si traduce in un progetto collettivo, in una visione condivisa.

Parleremo con fondatori e fondatrici di spazi rigenerati, ascolteremo voci di tornanti e restanti, racconteremo pratiche che funzionano e modelli replicabili. Non cercheremo storie eroiche, ma storie reali. Perché l'innovazione, quella autentica, non si fa nei grattacieli ma nei vicoli. Non nelle grandi fiere internazionali, ma nelle stanze piccole dove si decide di provarci ancora.

"Ritorni al Futuro" non è una rubrica sull'abitare nostalgico. È una rubrica sull'abitare attivo. Su chi, invece di lamentarsi del vuoto, lo abita. Su chi, invece di aspettare che arrivi qualcosa da fuori, ha deciso che il futuro può iniziare da qui. Anzi: deve iniziare da qui. Perché se è vero che partire è conoscere, tornare è trasformare. E abitare è, oggi più che mai, **innovare ogni giorno**.



Perché gli hub contano

Quando pensiamo alla parola “*hub*”, spesso l’immaginario ci porta verso grandi città, aeroporti, snodi logistici. Eppure, c’è un’altra dimensione, più silenziosa ma forse ancora più decisiva, in cui questa parola prende vita: quella dei territori minori. In questi luoghi si stanno moltiplicando hub di innovazione, coworking rurali, centri di sperimentazione sociale e tecnologica. Ma perché contano? Contano perché rispondono a un bisogno reale di senso, di prossimità, di comunità. In un mondo dove il lavoro si smaterializza e i legami sociali si allentano, questi spazi rappresentano un ancoraggio. Sono luoghi dove si può essere professionisti, cittadini, sognatori e innovatori allo stesso tempo. Dove la tecnologia si mescola con la terra, il digitale con il manuale, l’individuo con la comunità. Contano perché sono ecosistemi vivi. Non semplici stanze con scrivanie e Wi-Fi, ma luoghi dove le idee si contaminano, dove la presenza di uno stimola la creatività dell’altro. Sono palestre di cittadinanza attiva, di imprenditorialità, di educazione informale. E soprattutto: sono luoghi in cui si crea valore. Un valore spesso invisibile ai radar economici tradizionali, ma essenziale per la resilienza dei territori. Contano perché sono simbolici.

Ogni hub nato in una ex scuola o in una stazione abbandonata è un atto politico. Un modo per dire che la marginalità non è un destino, ma una condizione che può essere trasformata. Che si può fare innovazione anche senza grattacieli, anche senza venture capital, anche senza le grandi città. Basta una rete, una visione e il coraggio di mettersi in gioco. Ecco perché gli hub contano: perché sono luoghi in cui il futuro non si immagina soltanto, ma si costruisce.

Giorno dopo giorno, incontro dopo incontro, fallimento dopo tentativo riuscito. Sono fucine di cambiamento reale. E raccontarli è il primo passo per farli esistere davvero nella narrazione nazionale.



Una geografia possibile

Il futuro non è un'astrazione, ma una geografia concreta fatta di persone, spazi e visioni. In questa rubrica cercheremo di mappare quei luoghi che, fuori dai grandi centri e dai circuiti mainstream, stanno diventando veri laboratori di futuro.

A partire da un esperimento ancora ricco di insegnamenti: la *Murgia Valley*. Nata come provocazione e diventata esperimento territoriale, la *Murgia Valley* ha rappresentato un tentativo di coalizione civica tra attivisti, imprenditori e istituzioni locali. Un progetto che voleva aggregare idee e azioni tra Gravina, Altamura e Matera, dimostrando che l'innovazione può nascere anche nelle crepe del sistema, nei margini dimenticati. La sua eredità sta più che altro nel potenziale della visione collettiva: immaginare una valle non come una periferia da correggere, ma come una piattaforma di sperimentazione. La collaborazione sperimentata ha aperto la strada a un pensiero nuovo: che i borghi non sono solo da conservare, ma da trasformare, attraverso l'innesto di nuove economie, nuovi linguaggi, nuovi abitanti.

Negli anni successivi, si sono moltiplicate esperienze che hanno preso forma in ex scuole, stazioni abbandonate, capannoni riconvertiti. In questi spazi si coltivano competenze, si sperimenta imprenditorialità, si costruiscono reti.

La geografia del possibile non segue le logiche dell'urbanizzazione selvaggia, ma si basa sull'attenzione al dettaglio, sull'ascolto, sulla capacità di creare connessioni. Non si tratta di una mappa ufficiale, ma di una geografia di senso. Una cartografia tracciata da relazioni, da ritorni, da comunità che si auto-educano. Una geografia dove il ritorno non è regressione, ma rilancio. Dove abitare significa agire.

Dove si sperimenta un modello nuovo di sviluppo che parte dal basso e guarda lontano. Questa visione si inserisce in un contesto più ampio, quello dei *global startup village*, dei piccoli centri che connettono locale e globale. Luoghi capaci di attrarre talenti, generare impatto e fare della prossimità un valore competitivo. Non è un'utopia: è già realtà in tanti contesti italiani, basta avere occhi per vederla e strumenti per raccontarla. Ecco allora il senso di questo viaggio: restituire centralità a ciò che è stato ai margini. Dare voce a chi ha creduto in un luogo. Offrire una nuova narrativa per chi pensa che abitare possa ancora significare trasformare. Perché ogni ritorno è una scommessa sul futuro.

E ogni luogo abitato con cura può diventare un hub di innovazione.

L'onda che torna: dentro Spazio Onda

C'è un'energia gentile che attraversa le stanze di *Spazio Onda*, e non è solo Wi-Fi. È un respiro collettivo, una vibrazione sottile che nasce dall'incontro tra persone, idee e territori.

A pochi passi dal cuore di Lecce, in uno spazio nato senza clamore ma con una visione nitida, si costruisce ogni giorno un'idea diversa di turismo: più lenta, più giusta, più radicata. Spazio Onda non è un semplice coworking: è un ecosistema, un presidio culturale, una casa per chi crede che il turismo debba essere prima di tutto relazione, e solo dopo destinazione. Qui non si cerca una scrivania, ma una conversazione. Non solo connessione a internet, ma connessione umana.

Nato dall'iniziativa di Vivere di Turismo – Società Benefit, Spazio Onda ha scelto una posizione scomoda ma necessaria: stare dalla parte delle comunità. Non dei flussi. Non delle mode.

Ma delle persone. Quelle che abitano, resistono, trasformano. Quelle che vivono i territori e li vogliono vedere fiorire, non solo essere attraversati. In un tempo in cui molti si interrogano sul senso dello sviluppo turistico e sull'impatto reale delle esperienze offerte, Spazio Onda si propone come uno dei pochi luoghi in cui le domande non vengono eluse, ma affrontate.

Ogni incontro ha un'intenzione: generare impatto. Non quello delle metriche, ma quello che lascia una traccia nei paesi, nei volti, nei modi di fare ospitalità. Ci sono eventi formativi, workshop, incontri, presentazioni di libri. Ma accanto al sapere tecnico c'è il bisogno di senso.

Qui si parla di futuro guardandosi negli occhi, mescolando esperienze e sogni. L'innovazione non è una buzzword, ma una pratica quotidiana fatta di piccoli esperimenti, di dialoghi sinceri, di tentativi di costruzione condivisa. La formazione non si ferma all'aggiornamento delle competenze, ma si spinge a esplorare ciò che il turismo può diventare quando smette di essere consumo e torna a essere relazione.

L'ospitalità, in fondo, è ascolto. E Spazio Onda ascolta: i territori, le comunità, anche le frustrazioni degli operatori turistici. Qui si può fallire, dubitare, riprovare. Accoglie professionisti, studenti, attivatori di comunità, autori, innovatori. Offre un bene raro: la gratuità. Una scelta politica, non un favore. Perché la cultura del turismo dev'essere accessibile, inclusiva, condivisa.

Spazio Onda abita un'idea di ospitalità che si misura con l'inclusione sociale, con la capacità di generare benessere, con la volontà di costruire un'economia realmente rigenerativa, non solo sostenibile.

Chi entra in Spazio Onda lo percepisce immediatamente: non è un luogo pensato per trattenerne, ma per trasformare. Le persone che lo attraversano spesso tornano nei propri territori con idee nuove, visioni rinnovate, strumenti operativi. Si potrebbe dire che Spazio Onda agisce come un acceleratore di consapevolezza.

Non per creare startup a tutti i costi, ma per produrre consapevolezza diffusa, attitudine progettuale, visione comune. È un'idea di innovazione che non cerca unicorni, ma persone disposte a costruire insieme.

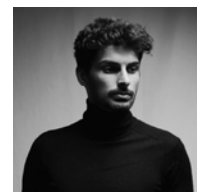
Ogni evento, ogni parola, ogni ospite è un'increspatura. Una nuova onda, appunto. Porta con sé cambiamento, possibilità. L'obiettivo non è attrarre, ma coinvolgere. Non crescere all'infinito, ma generare impatto. In un tempo che grida, Spazio Onda parla piano. In un mercato di unicorni, cerca umanità. In un mondo di velocità, valorizza il ritmo lento delle relazioni vere.

È nei luoghi ibridi che nasce la nuova imprenditorialità: spazi dove cultura, comunità e impatto si fondono in un'economia che ha ancora il volto umano. E Spazio Onda ne è un esempio concreto.

Visitare Spazio Onda è aprire una finestra su un altro modo di intendere il turismo. Un primo passo, perché racchiude molte delle promesse della Tornanza: rigenerazione, connessione, trasformazione. Se la Tornanza è un ritorno che innesta, Spazio Onda è il luogo dove questo innesto prende forma. Un laboratorio umano e professionale dove abitare e innovare coincidono. Dove l'onda non si limita a passare, ma lascia un segno. Un segno che resta, che ispira, che chiama all'azione. Non solo a Lecce, ma ovunque ci sia qualcuno disposto a credere che il turismo può essere – ancora – uno strumento di giustizia, bellezza e futuro condiviso. •



#territori #cultura #sguardi



a cura di
Giovanni Loverre

Territori in sviluppo: **LA CULTURA DELL'ABITARE: SENTIRSI A CASA NEL MONDO**

Qual è l'idea di cultura che sentiamo veramente nostra e che vogliamo comunicare all'esterno? In un'epoca di globalizzazione frenetica e viaggi lampo, vale la pena fermarsi a riflettere su cosa significhi davvero abitare. Abbiamo ereditato sapienza, tradizione e conoscenza nel vivere i nostri luoghi – un patrimonio silenzioso che plasma il modo in cui organizziamo le città, costruiamo le case, parliamo i dialetti e accogliamo gli ospiti. Sappiamo abitare e forse dobbiamo tornare a insegnare ad abitare i territori, a noi stessi e agli altri.

Perché l'incontro tra generazioni diverse, tra locali e stranieri, avviene solo se c'è trasmissione di saperi e di esperienze, attraverso avvenimenti capaci di trasformarci. La cultura dell'abitare, dunque, non è un elemento statico del passato, ma un processo in evoluzione che dovrebbe tradursi anche in innovazione. E allora pensiamo ai confini che abbiamo innalzato attorno a noi, fisici e mentali, e al loro significato. Pensiamo alle lingue dialettali che sopravvivono ostinate nei borghi. Pensiamo alle città stravolte dalla gentrificazione, dove i residenti faticano a riconoscersi.

Ogni luogo possiede una propria, infinita cultura dell'abitare. Perché non la esprimiamo pienamente? Cosa dovremmo fare per scoprirla e condividerla?





Abitare come esperienza culturale

L'antropologo *Franco La Cecla* definisce l'abitare come una "facoltà innata di fare mente locale". Ogni società sviluppa una propria intelligenza dello spazio: una rete di significati che ci permette di orientarci, riconoscerci, appartenere. È questo a rendere un luogo un luogo: l'intreccio tra fisicità e memoria, tra funzione e identità. Nei borghi italiani, per esempio, la piazza centrale non è solo un vuoto urbano, ma il cuore pulsante della comunità. Le case in pietra addossate le une alle altre raccontano solidarietà, resistenza, adattamento al paesaggio. Ma oggi questa cultura rischia di smarrirsi. L'urbanizzazione, la gentrificazione, il turismo distratto hanno trasformato molti centri abitati in prodotti da consumare più che da vivere.

Abbiamo imparato ad attraversare i luoghi senza abitarli davvero, senza comprenderne la profondità. E così perdiamo un sapere importante: quello che ci insegna non solo dove viviamo, ma come viviamo.

I borghi: laboratori di senso

In controtendenza, i borghi italiani offrono ancora esempi di un abitare autentico. Qui la relazione con il territorio è quotidiana e concreta. Gli spazi si attraversano a piedi, le distanze sono umane, i rapporti personali ancora visibili. La cultura si trasmette attraverso il contatto diretto, la vicinanza, le abitudini. Ed è qui che molti scelgono di tornare, o addirittura di trasferirsi da altri paesi, attratti dalla qualità della vita e dalla promessa di comunità.

Programmi come "*Case a 1 euro*" hanno rilanciato l'attenzione su queste realtà, trasformando la crisi dello spopolamento in un'opportunità di rinascita. Ma la chiave del successo non sta solo nell'offerta economica: è nel racconto di un abitare diverso, dove il tempo ha un altro passo e le relazioni contano ancora.



Giappone e Marocco: due prospettive opposte e affini

Anche altrove, la cultura dell'abitare offre spunti illuminanti. In Giappone, per esempio, l'architettura tradizionale privilegia il vuoto, la flessibilità, il contatto con la natura. Le case si adattano ai bisogni del momento: le stanze si trasformano, le pareti scivolano, lo spazio respira. C'è una spiritualità nell'essenziale, un rispetto per la soglia tra interno ed esterno che insegna come il luogo in cui si vive possa diventare un'estensione dell'anima.

In Marocco, invece, il *riad* è un'oasi nascosta: muri alti verso l'esterno, cortili lussureggianti all'interno. L'abitare è introspettivo, protetto, ma anche fortemente condiviso all'interno del nucleo familiare. L'accoglienza è un valore sacro, e la casa è pensata come uno spazio dove l'ospite diventa parte della comunità. Le architetture si modellano su climi, culture e relazioni.

Questi esempi ci raccontano che non esiste un unico modo giusto di abitare, ma che in ogni cultura l'abitare è l'espressione di un sistema di valori: intimità, socialità, equilibrio con l'ambiente. Guardare agli altri ci aiuta a capire anche meglio noi stessi.

Viaggiare per abitare, abitare per trasformarsi

Nel turismo contemporaneo si sta facendo strada un nuovo approccio: viaggiare non per visitare, ma per abitare temporaneamente un luogo. Lo vediamo nei progetti di turismo esperienziale, negli alberghi diffusi, nelle esperienze di homestay, nei volontariati rurali. Il viaggiatore non cerca più solo la bellezza da fotografare, ma la vita da condividere.

È un cambiamento potente, perché trasforma la relazione tra chi arriva e chi accoglie. Abitare, anche se per poco, significa immergersi nei ritmi locali, comprenderne le logiche, rispettarne le regole non scritte.

È in questa immersione che nasce il vero incontro culturale. E proprio come le culture dell'abitare si sono sempre evolute grazie agli scambi e alle contaminazioni, anche oggi questo tipo di viaggio può diventare strumento di trasformazione reciproca.



Una cultura da coltivare, non da esportare

Infine, quando parliamo di cultura dell'abitare, parliamo anche del futuro. Le nostre città hanno bisogno di tornare a essere spazi da abitare pienamente, non solo da attraversare. Le tecnologie possono aiutare, ma non bastano. Serve un cambio di paradigma: rimettere al centro le relazioni, la qualità dello spazio, il diritto a sentirsi a casa. E serve anche una nuova consapevolezza: che la cultura dell'abitare non è una tradizione da vendere ai turisti, ma un sapere vivo da coltivare e condividere.

Aprire le nostre case, accogliere chi arriva, imparare dagli altri, ripensare i nostri spazi alla luce di ciò che abbiamo e di ciò che ci manca: questo è il senso profondo dell'abitare. Un'arte che non appartiene solo ai luoghi, ma soprattutto alle persone.*

#viaggi #avventura #mondo #malesia



a cura di
Donato Porzia

Storie di viaggi: **NEL CUORE VERDE DELLA MALESIA**

Un Viaggio tra Meraviglia e Contrasto

Ci sono viaggi che ti attraversano come una linea netta, incidendo la pelle e lasciando tracce nella memoria. La Malesia è stata così per me: uno spartiacque emotivo, un reportage vivente tra la vertigine della bellezza e il dolore del suo stravolgimento. Fotografare questa terra è stato come tentare di catturare l'essenza di un respiro: sfuggente, potente, a tratti struggente.

La Malesia è un Paese doppio. Da un lato, è uno dei motori economici del Sud-est asiatico, alimentato da città ultramoderne, industrie digitali, commercio e grandi infrastrutture. Dall'altro, è una delle culle più preziose di biodiversità del pianeta, con una foresta tropicale tra le più antiche al mondo, popolazioni indigene radicate nella natura e una varietà di culture e religioni che convivono da secoli. Ma questa coesistenza è fragile e lo sviluppo economico – in particolare legato all'industria dell'olio di palma – sta divorando la giungla. Tra il 2001 e il 2020, la Malesia ha infatti perso oltre 2 milioni di ettari di copertura forestale primaria. E insieme agli alberi, scompaiono anche habitat, popoli e identità. È in questo contesto che ho deciso di viaggiare. Non per mero turismo. Ma per scoprire, ascoltare, e – nel mio piccolo – raccontare.



Kuala Lumpur: un miraggio di vetro e cemento

Sono atterrato a Kuala Lumpur, l'epicentro di una Malesia proiettata in avanti, che sogna di essere come Singapore, che cresce verso l'alto mentre lotta per restare in equilibrio. Le *Petronas* sovrastano tutto, icone di progresso e ambizione. Questo skyline mi ha accolto come una promessa: torri scintillanti, sopraelevate che serpeggiano tra i quartieri, centri commerciali che galleggiano tra modernità e ossessione per l'occidente. Ma la realtà è diversa da quella che guardavo dal finestrino del taxi, la vita vera di quel luogo si è rivelata camminando per la strada, perdendomi tra le bancarelle dei mercati. Il profumo dell'anice, l'ambiguo *durian*, le mani bruciate dei venditori. Qui, la Malesia è duplice: città iperconnessa e allo stesso tempo rituale, legata al battito lento delle preghiere del mattino e al sorriso gentile di chi ti serve un *roti canai* con la stessa cura con cui prepara una cerimonia.

Kuala Lumpur è una coreografia costante tra il futuro e le radici, tra il cemento che cresce e le tradizioni che resistono. Fotografarla significava rincorrere riflessi, simboli, opposti. Ma è stato lasciando la città che ho capito il vero perché di quel viaggio.



Kuala Lumpur, foto di Donato Porzia

Il richiamo del Borneo: gioia e ferita

Il Borneo malese – tra *Sabah* e *Sarawak* – è un altro mondo. Una delle giungle più antiche della Terra, con radici che affondano in 140 milioni di anni. Un laboratorio vivente dove convivono migliaia di specie, molte delle quali endemiche.

Mi ha accolto con una forza viscerale. Ogni passo nella foresta sembrava un passo dentro me stesso. In quelle giungle umide, dense, pulsanti di vita invisibile, il tempo assumeva un altro ritmo. Sentivo il battito della terra sotto i piedi, il sussurro degli alberi antichi, la danza della luce tra le foglie.

Ma per me il cuore di questo Eden sono gli oranghi. Maestosi e fragili, creature che sembrano uscite da un sogno preistorico.

Li ho fotografati col cuore in gola. Ogni scatto era una preghiera, ogni sguardo un addio sussurrato. Osservarli nel loro habitat – o in quello che ne resta – è stato il momento più intenso del viaggio. Per un fotografo, documentare la sopravvivenza è un atto di resistenza: fissare su pellicola la bellezza che rischia di svanire è come volerle regalare l'eternità che merita. Ma insieme alla meraviglia è arrivato il dolore. Dopo ore di foresta incontaminata, la giungla si è aperta su un paesaggio che non avrei mai voluto vedere: chilometri di piantagioni di palma da olio, ordinati, sterili, silenziosi. Nessun canto di uccello, nessun fruscio. Una ferita aperta nella carne viva della Malesia. Ero lì per raccontare, eppure mi sono ritrovato a chiedermi se fotografare fosse abbastanza. Se bastasse uno scatto per denunciare, per cambiare. Questa è la realtà che i numeri non raccontano: la devastazione emotiva. La perdita di un ecosistema, non solo biologico, ma spirituale.





Custodi della foresta

Tra quelle piante millenarie, sopravvivono anche gli esseri umani. Li incontri nei villaggi fluviali, in capanne di legno sospese sul verde, nei mercati sull'acqua, nelle barche spinte a mano. Non hanno molto, e forse proprio per questo sanno che tutto ciò che conta è intorno a loro: alberi, animali, tempo, silenzio.

Conoscono i suoni della foresta. Rispettano ciò che raccolgono. Non pretendono di dominare, ma di convivere. Mi hanno insegnato che l'equilibrio non è un'idea astratta, ma una scelta quotidiana. E che la modernità non deve significare sradicamento, ma consapevolezza.







I Bajau Laut: i nomadi del mare

Tra le pagine di questo viaggio non posso non raccontare l'incontro, anche solo visivo e fugace, con i *Bajau Laut* (meglio conosciuti come "sea gypsies" - zingari del mare), popolo apolide che abita le acque turchesi intorno a Semporna. Non hanno cittadinanza, né documenti. Non sono riconosciuti da nessuno Stato. Eppure, esistono. Abitano il mare da generazioni, su palafitte galleggianti o su barche-casa chiamate lepa-lepa, che oscillano tra le onde come prolungamenti del corpo.

La loro sopravvivenza è pura simbiosi: i bambini imparano a nuotare prima di camminare, e molti Bajau possono trattenere il respiro oltre 5 minuti, immergendosi fino a 70 metri di profondità senza bombole. I loro corpi si sono adattati biologicamente a questa vita marina: milza più grande, tolleranza all'ipossia, cuore lento. Sono, in un certo senso, l'ultima evoluzione del rapporto uomo-natura. Fotografarli è stato come fermare il tempo. I loro volti portano il peso di un'identità liquida, che non appartiene a nessun confine ma a un elemento intero: l'acqua. Non cercano pietà né attenzione. Solo la possibilità di continuare a

esistere dove sono sempre stati: tra le correnti, tra i pesci, tra le stelle riflesse nel mare calmo. Ma anche loro sono a rischio.

L'inquinamento, la pesca intensiva e la pressione burocratica li stanno lentamente spingendo ai margini, fino a renderli invisibili. Eppure, resistono.

Con la grazia del mare. Con la forza della leggerezza.

Il ritorno

Sono tornato dalla Malesia con decine di schede piene di scatti. Ma più che le immagini, erano i sentimenti a premere sul cuore.

La Malesia è un Paese che ti spacca in due: ti rapisce con la sua bellezza e ti scuote con i suoi contrasti. Ho visto la natura nella sua espressione più potente, e l'ho vista morire sotto il peso del profitto. Eppure, se c'è qualcosa che questo viaggio mi ha insegnato, è che vale ancora la pena sperare. Questo è il potere del viaggio. Ti cambia, ti riempie, ti ferisce. Ma soprattutto ti ricorda perché vale la pena continuare a guardare il mondo — e raccontarlo.









#viaggi #avventura #mondo #india

a cura di
Donato Porzia

Storie di viaggi: **VARANASI: DOVE LA VITA CONVIVE CON LA MORTE**

Ci sono luoghi che non puoi semplicemente visitare. Ti entrano dentro, ti frantumano e ti ricostruiscono. *Varanasi*, l'antica *Benares*, è uno di questi. Non è solo una città: è una soglia. Si trova nello stato indiano dell'*Uttar Pradesh*, sulle rive del sacro fiume *Gange*, e secondo la tradizione è una delle città abitate più antiche al mondo, con oltre 3.000 anni di storia ininterrotta. Considerata il cuore spirituale dell'India, si dice che sia stata fondata da Shiva in persona, una delle principali divinità induiste, spesso considerato il "*Distruttore*" o il "*Trasformatore*". Tuttavia, la sua distruzione non è intesa in senso negativo, ma piuttosto come un processo di rinnovamento e trasformazione che permette la creazione di nuove cose. Per milioni di induisti, morire qui significa ottenere il *moksha*, la liberazione dal ciclo delle rinascite.

Ogni anno vi arrivano pellegrini da tutto il Paese per immergersi nel Gange, cremare i propri cari o semplicemente restare, aspettando la morte come un ultimo, sacro respiro (esistono persino i cosiddetti *Mukti Bhawan*, o "*hotel della morte*", dove gli anziani prenotano una stanza per morire in pace, nel giro di pochi giorni o settimane).

Io ci sono arrivato in treno da *Agra* (per intenderci, la città del *Taj Mahal*). Qualche carrozza accanto alla mia, alcune famiglie portavano i corpi dei loro parenti defunti avvolti in teli arancioni, come fosse la cosa più normale del mondo. In un certo senso, lo è. Quando dicono che Varanasi è una città che si raggiunge "per morire", non parlano per metafora.

Varanasi è sacra, sì. Ma anche cruda, affollata, rumorosa, densa. Per me, è stato il viaggio più difficile da raccontare. Perché questa città non si lascia osservare da lontano: ti costringe a guardare dentro.



Dove si brucia per rinascere

Il mio primo giorno sulle rive del Gange è stato un pugno allo stomaco. Alle sei del mattino, la luce era morbida, lattiginosa, sospesa. Ma l'aria era già piena. D'incenso, di fumo, di fango sacro. E poi, del fuoco dei corpi. Sui ghat crematori, in particolare al *Manikarnika Ghat*, i morti bruciano a tutte le ore. Ogni giorno, da secoli.

Si stima che vengano cremati tra i 250 e i 300 corpi al giorno, solo in questo punto. I cadaveri arrivano avvolti in teli colorati, portati in spalla da uomini che cantano. Vengono adagiati su cataste di legna: oltre 360 kg per ogni rogo, con legni pregiati come il sandalo o il mango. Fotografare qui è *"quasi"* proibito, più per etica che per legge.

Ma una famiglia, vedendomi esitante con la macchina fotografica in mano, mi ha permesso di scattare qualche foto in cambio di un piccolo contributo *"per le spese"* della cremazione, come l'hanno chiamato loro. Non c'era nulla di cinico: era un gesto semplice, pratico, quasi naturale.

Un modo, forse, per far entrare anche la mia presenza nel rito.

Ho abbassato lo sguardo e poi scattato con lentezza, in silenzio. Quello che ho visto era potente, e destabilizzante. La morte, trattata con normalità. I parenti dei defunti sedevano accanto ai fuochi, in silenzio o in preghiera. Nessun pianto isterico. Nessuna paura.

Solo accettazione. E fumo. Tanto fumo.

Mi sono chiesto più volte: come può l'essere umano convivere così naturalmente con la morte? La risposta è nella cultura indiana, e nel Gange stesso.





Il fiume che lava l'anima

Per un occidentale, il Gange può sembrare sporco, inquinato, tossico, addirittura pericoloso. Ma per un induista, è sacro.

È *Ganga Ma*, Madre Gange. Non è solo un corso d'acqua: è una divinità vivente, che purifica il *karma*, cancella i peccati e interrompe il ciclo delle reincarnazioni.

Ogni giorno, migliaia di persone si immergono nelle sue acque. Giovani, anziani, bambini, sadhu con la pelle coperta di cenere. Li ho visti scendere piano le scalinate consumate, appoggiare le mani all'acqua come in una carezza, poi lasciarsi andare completamente. Un gesto che sembra preghiera, battesimo, liberazione.

Eppure, i numeri parlano chiaro: il fiume è uno dei più inquinati al mondo. Secondo uno studio del *Central Pollution Control Board*, contiene livelli di batteri fecali fino a 300 volte superiori ai limiti raccomandati. Ma questo non ferma nessuno. Perché ciò che per noi è contaminazione, per loro è purificazione.

Ho visto uomini bere quell'acqua con naturalezza, riempiendo bottiglie e bicchieri, e offrirne anche a me. Quando, con delicatezza, ho chiesto se non temessero di ammalarsi, mi hanno sorriso. Uno di loro mi ha risposto: *"Il Gange è nostra madre. Protegge chi ha il cuore pulito"*. In quel momento ho capito che qui la fede non è una teoria: è un gesto quotidiano. È corpo, non solo spirito.

Il paradosso della devozione

Varanasi è una città che gronda spiritualità da ogni pietra. Ospita più di 3000 templi, tra cui il celebre *Kashi Vishwanath*, uno dei dodici *dyotirlinga* di *Shiva*. Ogni mattina, i ghat si animano di vita: uomini che meditano, donne che offrono fiori, ragazzi che praticano yoga, sacerdoti che intonano canti vedici.

E al tramonto, la cerimonia dell'*Aarti* accende il fiume di luci: decine di fiamme danzano sull'acqua, mentre le campane suonano, le conchiglie vengono soffiate, e centinaia di mani si alzano al cielo in un gesto collettivo. È uno spettacolo che emoziona e confonde. Perché a pochi metri dalle ceneri, si celebra la luce. E questa è forse la più grande lezione di Varanasi: il sacro e il profano, la vita e la morte, sono solo due lati dello stesso respiro.





बजपाल दास रमा देवी लिखा सदन





La folla, il respiro collettivo

Varanasi è densa. Non solo di corpi, ma di intenzioni. Di dolore e di speranza. Qui la folla è una creatura viva, un'unica massa che si muove in un'onda imprevedibile. L'ho amata e odiata nello stesso giorno. Le strade sono un labirinto di *tuk-tuk*, mucche sacre, venditori, elemosinanti, riscio, motorini e suoni continui. Varanasi è un delirio meraviglioso. Ogni odore ti aggredisce: incenso, urina, frittture, fango sacro, benzina, cadaveri. Ogni cosa è amplificata. È l'India portata all'estremo.

Mi sono sentito sopraffatto, stanco, sporco, perso. Ma anche accolto, disarmato, scosso nel profondo. C'è qualcosa nell'energia di questa città che ti toglie il controllo. Ti spinge a lasciarti andare, a non giudicare più. Varanasi ti ruba lo sguardo e te lo restituisce trasformato e non so se le parole di questo testo riusciranno in qualche modo a restituire anche solo un po' di questa trasformazione.

Curiosità e contrasti

- La legna per le cremazioni viene pesata al momento, e costa circa **800-1000 rupie al quintale** (10-12 euro), il che rende la cremazione tradizionale un lusso per le famiglie più povere.
- Chi non può permettersi la legna, spesso opta per **cremazioni elettriche**, disponibili ma poco usate, perché considerate
- "fredde" e poco spirituali.
- I corpi di alcuni vengono **gettati direttamente nel fiume** (come bambini, lebbrosi, donne incinte), legati a pietre. E a volte riaffiorano.
- Si dice che morire a Varanasi interrompa il *samsara*, il ciclo infinito delle rinascite, garantendo il *moksha* (liberazione eterna). Ecco perché molti anziani si trasferiscono qui per attendere la fine.



Il ritorno: cosa resta di me

Sono tornato da Varanasi cambiato. Le mie foto non sono belle. Non nel senso canonico del termine. Ma raccontano la vertigine della verità. Hanno dentro il fumo che ti si attacca alla pelle, gli occhi rossi di chi prega da ore, la dolcezza con cui qualcuno raccoglie un fiore dal *Gange* e lo offre alla corrente. Hanno dentro il mio spaesamento, e anche una strana forma di pace. Perché Varanasi non ti chiede di capire. Ti chiede solo di esserci. Di restare. Di guardare la morte negli occhi, senza paura. E, in quel momento, di cominciare davvero a vivere. •





#tornanza #arte



a cura di:
Flavio R. Albano

LA TRAMA CHE TIENE INSIEME: L'INFRASTRUTTURA RELAZIONALE DEI TERRITORI

C'è un paese che d'estate esplode. Ma non di turismo, né di traffico. Esplode di bambini. Di voci. Di risa che rimbalzano sui muri di pietra, rotolano giù per i vicoli, e si incastrano tra gli angoli delle case. È *Polla*, nel *Vallo di Diano*. Un paese che d'inverno si rannicchia nel silenzio, ma che a luglio si accende come un fiammifero. Merito di un festival, "*R-estate Ragazzi*", che a prima vista è una semplice festa estiva per bambini, e invece è molto di più. È un rito. È un laboratorio di futuro.

Quando ci siamo ritrovati lì, con la Tornanza in tasca e il cuore in ascolto, ci è sembrato di assistere a qualcosa di più di una festa: un sistema. Un'infrastruttura. Invisibile, ma concreta. Perché mentre i bambini correvano, mentre i ragazzi preparavano installazioni artistiche in un paese che forse non aveva mai visto nulla di simile, noi vedevamo legami nascere, fili tessuti tra famiglie, amici, tornanti e restanti. Non erano solo giochi o spettacoli. Era una comunità che si riformava. Che si riconosceva. Che si dava un nuovo perimetro. È successo anche altrove, in tanti altri sud: a *Jonadi*, dove un piccolo collettivo ha riattivato relazioni e spazi; nel Cilento, dove i *Monaci Digitali* trasformano luoghi abbandonati in presidi spirituali e culturali; in tanti borghi dove piccoli eventi diventano scintille. Allora abbiamo cominciato a intuire una cosa. Che esiste un'infrastruttura fatta non di cemento, ma di presenza. Non di bit, ma di vicinanza. Non di logistica, ma di fiducia. Che le comunità hanno una loro architettura segreta. E che il ritorno — la Tornanza — è uno degli atti fondativi di questa nuova ingegneria sociale.



Polla, Foto di Flavio R. Albano

La trama che tiene insieme

In un tempo in cui tutto scorre — liquido, instabile, sfuggente — ciò che davvero tiene insieme non è la forza, ma la relazione. Come le autostrade trasportano merci e le reti digitali dati, così questa infrastruttura silenziosa trasmette affetti, visioni, possibilità. Tiene insieme ciò che la modernità ha separato: la radice e il sogno, la nostalgia e il progetto.

Non si misura in chilometri, ma in prossimità. Non si installa, si intesse. E come tutte le reti, vive nei suoi nodi: un bar che riapre dopo anni, una festa che si ripete ogni estate, una scuola che diventa presidio di futuro. Sono questi i luoghi dove l'identità si rinnova, dove si dice: *"Siamo ancora qui"*. In un mondo che premia la velocità, questa infrastruttura resiste nella lentezza del riconoscersi.



Polla - Chiesa di San Nicola dei Latini,
Foto di Claloca



I costruttori dell'invisibile

Chi costruisce questa rete? Chi non si accontenta di sopravvivere. Chi decide che vivere insieme ha ancora senso. I tornanti, certo: quelli che tornano con qualcosa da portare. Ma anche i restanti, che hanno tenuto acceso il fuoco. E poi gli attivatori: quelli che organizzano una rassegna senza budget, quelli che montano una mostra in una sagrestia vuota, quelli che fanno dell'accoglienza un mestiere e della cura un'arte. Non hanno sempre un ruolo istituzionale. A volte non hanno neppure un nome. Ma ci sono. E senza di loro, nulla accadrebbe.

I riti come dispositivi

I riti non sono solo ricordi. Sono ingranaggi. Funzionano. Innescano relazioni, responsabilizzano, aprono spiragli. Ogni festa è una macchina di sviluppo, ogni riunione un piccolo motore. A Polla, la semplicità di un laboratorio per bambini si è rivelata più potente di mille convegni. Perché ha messo in moto qualcosa. Ha generato bellezza. Ha fatto desiderare.

I riti, nel loro dispiegarsi, non parlano solo alla memoria: agiscono. In un'epoca che frammenta, ricompongono. Offrono all'individuo l'occasione di riconoscersi in un'appartenenza, e alla collettività la possibilità di rigenerarsi come orizzonte di senso condiviso. Sono dispositivi simbolici che trasformano la comunità in progetto, e il luogo in visione. Nei vicoli di Polla ho visto accadere tutto questo: la vitalità come linguaggio collettivo, l'incontro come struttura di legame. Bambini, ragazzi, un'energia incredibile. Li ho visti conoscersi, riconoscersi, connettersi con altri paesi. Due installazioni artistiche in un paese così piccolo hanno spalancato orizzonti. Quella pietra arroccata, quegli angoli incurvati verso l'alto: sono il miracolo da recuperare.

Un'economia di senso

Un borgo vivo attira. Questo è un principio economico, non romantico. Quando una comunità è felice, anche chi viene da fuori vuole starci. Investirci. Fotografarla. Raccontarla. I giovani tornano per una sagra e restano per un'idea. I tornanti portano reti, competenze, visioni. Ma è il clima che li accoglie a determinare se quel capitale resterà o andrà via. E allora nascono cooperative. Ostelli. Botteghe culturali. *Startup* rurali. Tutto perché una comunità ha deciso di essere se stessa, insieme.

In tanti paesi è bastato poco: la riapertura di un bar, un regista che gira un corto, un cuoco che torna con la sua cucina agricola. Piccoli eventi che innescano microeconomie. Come se il senso, una volta condiviso, diventasse anche motore.

Questa è una teoria, sì. Ma è anche una pratica. È una nuova visione dell'economia, basata sul legame e sulla reciprocità. Dove il ritorno è un atto economico, e il restare è una forma di investimento.

Il tempo del ritorno

Forse è questo, oggi, il tempo giusto. Non solo per tornare, ma per costruire. Non solo per abitare, ma per connettere. La Tornanza come gesto individuale ha già dato i suoi frutti. Ora serve riconoscerla come processo collettivo, come struttura, come piattaforma su cui innestare il futuro.

È invisibile, ma reale. È fragile, ma potente. È silenziosa, ma generativa.

Sta in un laboratorio per bambini, in un campo di grano, in un vicolo che scoppia di vita. Sta nel desiderio, nella cura, nel coraggio.

È una nuova grammatica del possibile. Una lingua antica che torna d'attualità. E forse, in fondo, è sempre stata la nostra vera infrastruttura. •



a cura di
Giovanni Loverre

L'opinione: L'ALGORITMO INVISIBILE: L'INTELLIGENZA ARTIFICIALE DIETRO I MEDIA DIGITALI

L'IA nei media: una rivoluzione invisibile

L' 'algoritmo invisibile è il burattinaio silenzioso dei media digitali: non solo genera materiali — dai resoconti giornalistici ai *deepfake* — ma orchestra ciò che vediamo, leggiamo, ascoltiamo. Ogni *scroll*, ogni suggerimento, è il frutto di una scelta invisibile: un filtro che ci serve ciò che già conosciamo e amiamo, e nel farlo ci rinchioda in bolle che assottigliano la curiosità e livellano la pluralità culturale. La personalizzazione estrema, pur funzionando come un incantamento per l'attenzione (come dimostra *Netflix*, dove oltre l'80% delle visioni deriva da raccomandazioni automatiche), ha un prezzo: l'esplorazione si contrae, le preferenze si cristallizzano, e in quei microcosmi cognitivi la familiarità prende il posto della verifica, la rapidità soppianta la riflessione.

Assistenti vocali, chatbot, interfacce "semplificate" consegnano una "verità veloce", fatta per scorrere e piacere, ma che si consuma prima di essere compresa; è una verità che arriva già masticata, e l'effetto cumulativo porta il pensiero critico a indebolirsi, perché la ripetizione algoritmica trasforma la frequenza in plausibilità.



Le ombre dell'algoritmo

Dietro questa apparente efficienza, le ombre si allungano. I bias incorporati nei modelli — perché apprendono da dati umani — riproducono e amplificano disuguaglianze preesistenti. Non è un errore casuale: è una grammatica nascosta che rispecchia relazioni di potere. Esempi empirici, come i sistemi di riconoscimento facciale che falliscono sistematicamente con volti di donne di colore, mostrano che l'intelligenza artificiale può automatizzare discriminazioni senza una volontà esplicita, trasformandosi in una "infrastruttura politica" che naturalizza ingiustizie. Allo stesso tempo, la logica di amplificazione premia ciò che performa: contenuti polarizzanti, emozionali, sensazionalistici salgono alla ribalta perché generano interazioni, mentre analisi misurate e approfondimenti silenziosi restano sepolti sotto il rumore. Il feed informativo si trasforma in arena di spettacolo, dove l'indignazione, la paura e il sentimentalismo vincono sulla complessità, e la disinformazione trova terreno fertile in un sistema che premia la forma più che la sostanza.

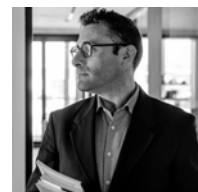
L'avanzata dei *deepfake* è un'ulteriore crepa nel tessuto della fiducia: immagini, video e audio sintetici, ormai così raffinati da sfidare il senso comune, introducono un dubbio epistemico centrale — vedere non è più credere. Nel giro di pochi anni (dal 2019 al 2024) i contenuti falsificati hanno conosciuto una crescita esponenziale, e in quell'"effetto di realtà" la manipolazione diventa artefatto persuasivo. Un politico può essere "registrato" mentre pronuncia parole mai dette; eventi possono essere montati *ex novo*, e la narrazione pubblica si trova in balia di simulacri. L'IA, pur essendo potenziale creativa — opere d'arte generate da reti neurali, romanzi nati in collaborazione con modelli linguistici — si trasforma anche in strumento cognitivo di potere, capace di frammentare reputazioni e orientare opinioni con la medesima sofisticazione con cui crea bellezza. All'origine di tutto c'è un modello economico che non è neutro: il capitalismo della sorveglianza. Ogni nostro clic, ogni pausa, ogni preferenza è tracciata, modellata, convertita in predizione. Le grandi piattaforme accumulano dati come una materia prima, costruendo modelli che sanno anticipare desideri, paure, inclinazioni. È la trasformazione dell'esperienza umana in un flusso di segnali da estrarre e vendere, spesso senza che la consapevolezza o il consenso siano pienamente presenti. In questo ecosistema opaco, la nostra autonomia si erode: se ogni scelta è influenzata da suggerimenti calibrati, qual è lo spazio rimasto per l'indipendenza deliberata? Le agorà digitali, nate come luoghi di discussione e scambio, rischiano di diventare strumenti di condizionamento dove il mercato — armato di IA predittiva — detiene la regia, mentre l'interesse collettivo si perde dietro metriche di *engagement*.

È allora necessario un ribaltamento narrativo: non più la dicotomia uomo-macchina, ma una alleanza consapevole, una convivenza regolata da principi. L'intelligenza artificiale deve essere ricollocata come strumento umanocentrico, trasparente, responsabile — sotto la guida di un'etica condivisa. Serve una nuova "etica della co-creazione", dove il giudizio umano non viene sostituito ma amplificato, e la tecnologia è interrogata sulle sue conseguenze sociali. Non è solo un'utopia: emergono pratiche che incarnano questa idea. Nel giornalismo, il "*reporting aumentato*" unisce l'abilità del software — che scova pattern e produce bozze — con la cura umana che verifica, dà senso, contesta. Nei social media si discute, finalmente, di algoritmi che non nascondano i criteri, ma che favoriscano il pluralismo e la qualità informativa rispetto al semplice "click facile". Il Parlamento Europeo ha indicato con chiarezza che l'IA nella comunicazione deve rafforzare la diversità delle voci, non soffocarla.

Anche l'ambito creativo offre uno spazio di sperimentazione: scrittori che usano modelli per superare il blocco della pagina bianca, artisti che dialogano con reti neurali per esplorare estetiche inedite — sempre con la visione umana al timone. La sfida è impedire che l'algoritmo diventi macchina di omologazione e farne invece uno strumento di ampliamento delle differenze, non di appiattimento. Per arrivarci serve una svolta culturale: uscire dal feticismo tecnologico che vede nelle macchine salvezza neutra e automatica, e adottare una prospettiva che ponga al centro il benessere collettivo, la giustizia sociale, la dignità umana. L'intelligenza artificiale dovrebbe rinvigorire le capacità critiche, non assopirle; aprire orizzonti, non erigere muri; esaltare le molteplici lingue e culture, non omologarle in un unico codice.

Verso un futuro umanocentrico

Il futuro dei media digitali non è inscritto in un destino tecnologico inevitabile, ma nelle scelte che facciamo. Come le rivoluzioni passate — dalla stampa alla macchina a vapore — anche questa può prendere rotte diverse. Abbiamo già consegnato alle macchine grandi poteri di filtraggio e decisione: ora sta a noi governare l'alleanza con giudizio ed etica. Il mondo ci trasforma mentre lo trasformiamo, e in questo scambio abbiamo ereditato lezioni che possono guidarci. Se sapremo tenere ferma la bussola dei valori umani, potremo piegare l'IA al servizio dell'umano senza smarrire ciò che ci rende irripetibili. •



la lettera del tornante
Luca Arlotto

Respiro del Tornante: **UN MANIFESTO D'AMORE PER LA BASILICATA**

Il Richiamo del Viaggio: La Diacronia della Conoscenza

Carissimi lettori, anime affini in questo viaggio senza fine,
Vi scrivo oggi non solo come voce, ma come eco profonda di un'esistenza intrisa di terra, di cielo, di un legame viscerale che pulsa in ogni fibra del mio essere. Mi definisco un "restante", non per inerzia, ma per una scelta intrinseca, quasi genetica, di rimanere ancorato a ciò che sento mio, a ciò che è me. Fin dalla mia nascita, la mia essenza si è fusa con il paesaggio, con le vie silenziose della Basilicata, con gli odori e i sapori che sono diventati il tessuto stesso della mia memoria e della mia identità.

Questo legame profondo, quasi fuori dal tempo e dallo spazio, è come il ritmo ossessivo e ipnotico della taranta: lega indissolubilmente l'individuo alla sua terra, in un abbraccio eterno. La Basilicata non è solo un punto sulla mappa, ma il battito primordiale del mio cuore, il paesaggio che ha plasmato la mia visione del mondo, una terra che mi ha sempre richiamato a sé, anche quando ero lontano.

Eppure, anche il più radicato degli alberi protende i suoi rami verso l'infinito, cercando nuova luce, nuova linfa. La mia "restanza" non è mai stata sinonimo di immobilità, né di paura. Ho sempre percepito il desiderio ardente di espandere le mie conoscenze, di esplorare nuovi orizzonti, ma sempre con la chiara, inequivocabile intenzione di arricchire il mio mondo d'origine, di portargli il nettare di altre terre. La mia scelta di partire per conseguire la magistrale a Roma, non è stata una fuga, ma un "tornante" consapevole, una curva stretta e decisa nel percorso della mia vita, un atto di coraggio e visione.

A 39 anni, con la sete inestinguibile di conoscenza, ho intrapreso un percorso di Dottorato a Lleida, in *"Patrimonio culturale, territorio e sviluppo locale"*, con l'idea precisa di addentrarmi in un nuovo mondo, pur mantenendo salda l'ancora con la mia terra. Il tornante non si accontenta, vuole conoscere, allargare le proprie prospettive fino a toccare l'infinito. Per anni, ci è stato su surrato che il futuro stava altrove, che per realizzarsi bisognava sradicarsi. Ma la mia è stata una scelta consapevole, un andare verso qualcosa di autentico, con un fine ben preciso.



Innesto di Visioni per il Territorio

Il mio Dottorato non è solo un traguardo personale, ma un atto deliberato di *"innesto"*, un gesto d'amore per la mia terra. Il mio obiettivo è che la Basilicata si alimenti di nuove visioni percorribili, di sogni che prendono forma offrendo una nuova lente attraverso cui guardare e sviluppare le sue potenzialità, in particolare il suo patrimonio culturale, anima e custode della nostra storia. E in questo slancio verso il futuro, porto avanti con passione l'impegno come delegato per la Regione Basilicata di *SISTUR*, consapevole che la ricerca e l'innovazione sono il motore per valorizzare ogni angolo della nostra terra, tessendo reti e disegnando nuovi orizzonti per un turismo sostenibile e consapevole. Il mio percorso accademico è un atto di *"innesto culturale"*, un modo per contribuire attivamente a costruire una nuova economia e una nuova società, partendo dall'interno, ma con gli occhi aperti sul mondo. Sono convinto che il tornante non si limiti a ricordare, ma torni per costruire, per vivere, per mettere radici più profonde e fertili, animato da una voglia profonda di rimboccarsi le maniche e cambiare le cose, di lasciare un segno indelebile.

L'Equilibrio Costante: Sincronia e Diacronia nel Presente

La *"diacronia"* delle mie esperienze – gli studi a Roma, il Dottorato a *Lleida* – non è un mero susseguirsi di eventi, ma un *"film"* che informa e arricchisce costantemente la *"sincronia"* del mio essere qui e ora, radicato nella mia Basilicata, come un albero secolare le cui radici affondano nella storia e le cui fronde si protendono verso il futuro. Questa identità di *"tornante-restante"* è una sintesi dinamica di tempo e luogo, un paradosso che si fa forza. Non sono semplicemente tornato a un punto di partenza; sono approdato a una nuova realtà sincronica, evoluta, plasmata da tutti i miei viaggi diacronici. L'innesto di nuove conoscenze con le radici esistenti crea un tutto più vibrante, più vivo. Mi vedo come un ponte vivente tra mondi diversi, portando le *"nuove culture"* e le *"nuove conoscenze"* acquisite altrove per alimentare il mio contesto locale, come un fiume che porta acqua fresca alla terra assetata, rendendola fertile e rigogliosa.

Il Futuro del Tornante: Un Impegno Lirico per la Rinascita

Il mio desiderio più profondo è che la Basilicata, il mio mondo, si alimenti di queste nuove visioni percorribili, che fioriscano come semi gettati in terra fertile, promettendo un raccolto abbondante per tutti. So che il rientro, o la scelta di rimanere con una nuova prospettiva, non è sempre facile; presuppone impegno e sforzo. Ma questo è un impegno consapevole, una scelta attiva di plasmare il futuro della mia terra, di essere parte della sua rinascita. La mia non è nostalgia, non è un mero ricordo del passato, ma una vera e propria *"rivoluzione dolce, ma decisa"*, un sussurro che si fa grido, un manifesto vivente di speranza e azione. Non si tratta di fuggire da altrove, ma di costruire qualcosa di nuovo e autentico qui, a casa, tra le valli e i calanchi della Basilicata, dove il cuore trova pace e ispirazione.

Il mio percorso individuale si inserisce in una visione più ampia, quella del movimento *"La Tornanza"*, che mira a far rivivere i borghi italiani attraverso l'innovazione e la collaborazione, tessendo nuove trame di speranza.

Le mie "nuove visioni" non sono da imporre, ma da offrire come nutrimento, per una crescita simbiotica e un futuro condiviso. Il Sud non è più solo terra di partenza; è terra di ritorno, di rinascita, di futuro.

Qui non si viene a cercare fortuna, ma a costruirla, mattone dopo mattone, sogno dopo sogno, con la forza della volontà e la passione nel cuore.

Con profonda emozione e speranza,

Luca Arlotto



SPAZIO ORIGINE

Da un'idea di:

Antonio Prota
Flavio Roberto Albano

Autori

Antonio Prota
Flavio Roberto Albano
Donato Porzia
Federica Cataldi
Giovanni Loverre
Marcello Benevento
Michele Santoro
Rosamaria Loverre
Teresa Picerno

Fotografie e Grafica

Donato Porzia
Francesco Panaro



INNESTO
MONOPOLI

Un'esclusiva oasi verde nel cuore di Monopoli



+39 376 123 9942
+39 333 888 2697

booking@innestomonopoli
innestomonopoli.com

 @innestomonopoli